

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
1559
MILANO
BIBLIOTECA BRAIDENSE

ERMENGARDA
REGINA D'ITALIA,
OVERO
GLI AMORI
PER POLITICA.

OPERA SCENICA

DI STEFANO SERANGELI,
DI MONTEFORTINO

Accademico Infecondo.

Rappresentata nelle Vacanze del Carnevale dagli
Alumni del Collegio Salviati
nell'Anno 1714.

DEDICATA

*All' Eminentiss., e Reverendiss. Principe
IL SIGNOR CARDINALE*

PIETRO
OTTHOBONI

Vice Cancelliere di S. Chiesa &c., e Protettore
Vigilantissimo di detto Collegio.



IN ROMA, MDCCXIV. Per Antonio de' Rossi, e si
vende dal medesimo alla Chiavica del Bufalo.

Con licenza de' Superiori.

Eminentiss., e Reverendiss.
PRINCIPE.



L'Opera, il cui titolo, è L'Amor per Politica, dovendo godere l'onore della presenza dell'EMINENZA VOSTRA, riconoscendo ogni maggior suo pregio dalla sua assistenza; non ardirebbe senza l'autorità di minor protezione uscire alla luce da miei Torchj, a cui l'espongo per rendere al suo Autore più universale l'applauso, e mostrar con esso il mio riverentissimo ossequio; Quindi è, che io al di lei patrocinio umilmen-

te ricorro; non tanto perche l'Opera
ra acquisti dal solo nome dell'EMI-
NENZA VOSTRA quella stima, e quel
concetto, che non può sperare da se
medesima; quanto ancora per sod-
disfare ad un particolare debito, che
mi corre di offerirla a VOSTRA
EMINENZA, in cui risplendono, co-
me in lor propria sede le più recon-
dite scienze, e si ammirano epiloga-
te tutte le prerogative migliori
dell'umano intendimento. Si degni
EMINENTISSIMO PRINCIPE riflet-
tere all'animo ossequiosissimo di chi
gle la presenta, e profondamente gli
s'inchina.

DI VOSTRA EMINENZA

Umilissimo, Divotissimo, Obligatissimo Servitore

Antonio de' Rossi.

Ar.

Argomento Istorico dell'Opera.

ERano già scorsi più di tre Secoli; che i barbari Longobardi, im-
possessatisi tirannicamente dell'
Italia, con assumerne anche il titolo
Regio, in progresso di tempo, con-
fondendo i costumi, e l'Idioma dell'u-
na, e l'altra Nazione, si erano in tut-
to naturalizzati in essa; Quando *Ermen-
garda*, cognominata la *Bella*, figliuo-
lo di Adalberto il Ricco, Marchese di
Toscana, e Vedova di Adalberto Mar-
chese d'Ivrea, mossa dall'ambizione di
regnare, e di promuovere alle Grandez-
ze il suo picciolo figlio Anscario, si val-
se di un *Politico Amore* verso il suo fi-
gliastro Berengario, a cui appartene-
vano le ragioni del Regno d'Italia, co-
me nato da Gisilla figlia unica del Pri-
mo Berengario, che n'era stato legiti-
mo possessore, animosamente coll'ar-
mi, e più colle amoroze lusinghe, ten-
tò recuperare quel Regno, di già usur-
pato da Ridolfo Tiranno di Borgogna,
siccome felicemente le riuscì, con im-
padronirsi della Reggia, che era la
Città di Pavia l'anno di nostra Salute
925., e vestita di regia Clamide, ascese

trionfante a quel Trono ; Onde Ridolfo, che ritrovavasi all'ora in Verona, riputando sua vergogna essergli stato rapito un Regno da una Donna, vi accorse con Esercito ad assediare in Pavia ; Ma Ella considerando non poter lungamente resistere coll'armi alla potenza dell'adirato Nemico ; ricorse alle frodi, ed a i vezzi per adescarlo, con havergli inviata lettera di tal tenore: *Sitte perdere vellem, jam longo tempore extinctus esses: tui quippe omnes te deserere, meque ardentem adire (si meum modò adsit velle) contendunt. In his enim es locis, in quibus captus, vincetusque esses, si eorum jamdudum consiliis paruissem: Luitpr. lib.3. cap.3.* Invitollo furtivamente entro l'istessa Reggia, ove accolto con modi scaltri da Ermengarda, fece disciorre l'assedio, e licenziare le Milizie, e per incatenarlo suo prigioniero, lo legò alle sue Nozze, benchè vivesse ancora la sua prima Sposa, figlia di Burcardo Duca di Suevia, onde refosi, quasi Schiavo della Sposa novella, nulla operava, che non dipendesse dall'arbitrio di quella, e dal compiacimento de' Figli.

Il tutto si legge nel precitato Luitprando, che visse in quei tempi, e fu
Se-

Segretario dell'istesso Berengario II., nel Sigonio lib.6. & in altri Autori riferiti dall'Ab. Valeriano Castiglioni nelle sue Annot. all'Epitome del Regno d'Italia del Co. Emm. Tesauro.

Da questa Istoria è stato preso il Soggetto della presente Opera, che per renderla più vaga, si ha fatto lecito l'Autore fauoleggiarla in parte con verisimili Accidenti. Protestandosi però, che le parole Cielo, Destino, Fato, Adorare, e simili, l'ha introdotte solo per ornamento della Elocuzione, e non per allontanarsi da' sentimenti Cattolici, quali egli inalterabilmente professa.

Si aggiunge, che per accrescere vaghezza alla Recita della presente Opera, sono stati composti da alcuni Amici dell'Autore il Prologo, che per maggior brevità si è diviso, facendosi la Seconda parte, servire per Primo Intermezzo, e secondo Intermezzo, il tutto in Musica, che vengono ancora a connettere in parte coll'orditura del Soggetto, adattati alle ingegnose Invenzioni del Sig. Nicolò Michetti celebre Architetto di tutte le Scene, Machine, e Trasfigurazioni, che si offerveranno.

Interlocutori dell'Opera.

Ermengarda. *Il Signor Silvestro de Angelis.*

Berengario suo Figliastro Amante di Grotilde. *Il Signor Pietro Giunchi.*

Ridolfo Rè di Borgogna intitolato Rè d'Italia, Sposo prima di Grotilde, e poi di Ermengarda. *Il Signor Gasparo Salmi.*

Grotilde Principessa di Svevia, prima Sposa di Ridolfo, e poi di Berengario, in abito virile, sotto nome di Lotario. *Il Signor Lorenzo Bassani.*

Ariberto Principe Longobardo, Figlio del Duca di Spoleti. *Il Signor Valentino Maria Marsicelli.*

Adalgisio Cavaliere confidente di Ridolfo. *Il Signor Giusto Maria Franceschini.*

Pompilia nutrice, e Dama.)

Il Signor Carlo Domenico

Ghi.

) di Ermengarda.

Filiberta Damigella. *Il Signor Benedetto Orecchio-*

vi.

Catalampo Napolitano servo di Grotilde. *Il Sig. Gasparo Antonio Paciani.*

L'Azzione si finge in Pavia, già Reggia de Longobardi.

Mu-

Mutazioni di Scene, ed altro, che si vedranno nella presente Opera.

Nell'Atto Primo.

Prologo rappresentato da Imeneo quale siedendo sopra la machina composta di nubi v'è via.

Bosco.

Sassosa con Grotta. Nel fine di quest'Atto ritorna Imeneo siedendo sopra altra Machina, che finge il suo Trono, o sia Reggia, e disceso colla medesima in terra, si fa sedere Cupido alato con cui v'è via.

Atto Secondo.

Cortile.

Anticamera.

Giardino Reale con veduta del Palazzo d'onde per due scalinate si scende nel medesimo.

Intermedio secondo. Paggio con cassetta di gioje quali si mutano in diverse trasfigurazioni.

Atto Terzo.

Anticamera.

Carcere.

Giardino Interiore.

Carcere secreto.

Atrio, o sia Sala Reggia con veduta di loggie, o scalinate da ambe le parti.

I M-

IMPRIMATUR

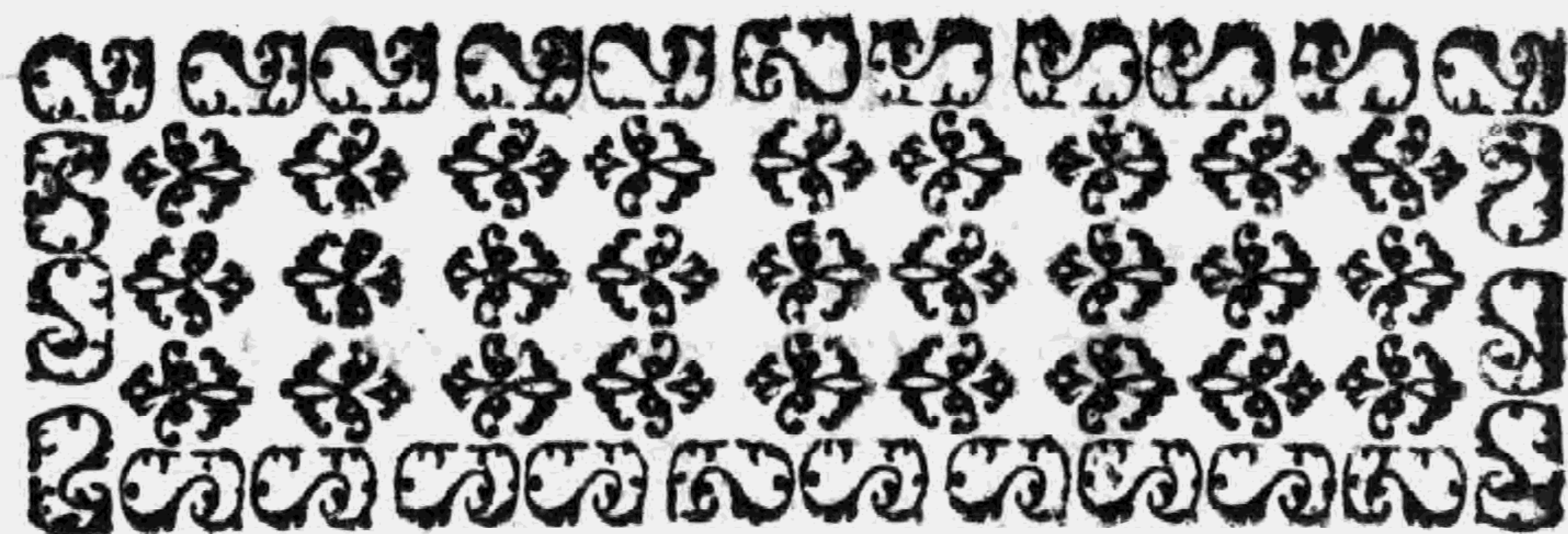
Si videbitur Reverendissimo Patri
Magist. Sac. Pal. Apostol.

*N. Caracciolus Archiep.
Capuæ Vicesg.*

IMPRIMATUR.

Fr. Jo. Nicolaus Sac. Theol. Mag.
Reverendissimi Patr. Gregorii
Selleri Sac. Pal. Apostol. Mag.
Soc. Ord. Præd.

IN.



INTRODUZIONE

Imeneo solo in Terra :

Alla bell'opra inteso
Distringere l'alme in bel felice nodo ;
In Compagnia d'Amor , dal Ciel disceso ,
Penso , se ad Amor piace ,
Più d'un Cuore legar con dolce pace .
Poc' anzi dal mio lato
Diviso il Nume alato
Spiegò per questo Ciel le piume d'oro ,
Con promessa giurata ,
Di render col suo stral in un'istante
D'Ermengarda Ridolfo ,
E' di Grotilde Berengario Amante .
Sì , sì , di gloria cinto
Spero ogni cor già vinto
Sieder d'Amor nel Maestoso Trono ;
Se l'Imeneo fedele
Essecutor di sue bell'opre Io sono .

Si mette a sedere sù la Macchina ;

In tanto al Vago Regno
Di Ciprigna men torno , a finchè lei
Col cenno sol dell'amoroso ciglio
Anni all'alta impresa il suo bel figlio :

Aria

Aria mentre si muoue la Machina .

*Cederà ben ogni core,
Or che unito hanno il valore
Dolce Amor con Imeneo .
Et Amore in sì bel giorno
Tornerà nel Cielo adorno
D'Immortal nobil trofeo .
Cederà &c.*

ATTO PRIMÒ

SCENA PRIMA.

Bosco .

*Gretilde in habito virile , e Cata-
lampo con fagotto, ambedue
vestiti vilmente .*

Grot. **D**EH quietati, Catalampo,
nè volere accrescermi,
con tuoi lamenti, afflit-
tione maggiore .

Cat. Malanaggia quanto non l'hag-
gio ditto , vi ? non me fecite iastemma-
re allo sproposito , prè vita della sia
Crotilla , e non buoi , che me affria ; se
fongo addeuentato tisecco pe la fame ?

Grot. Già siamo vicini alla Città di Pa-
uia, ivi potrai ristorarti .

Cat. Ss' vecchio de Mafaro, colleuerentia,
e li tornise ?

Grot. Sarà mia cura il tutto .

Cat. E sempe me decite isa canzona !
'ntanto l'auto iorno à chilla Tauerna,
se io non ce lassaua la Spata 'empigno
non haueriste manco tù manciato chil-
la poca de menesta de Coccozza volluta,
e na panella de chiù .

Grot. La mia sorte infelice tanto hà vo-
luto .

Cat. Decite chiù priesto ca fongo stati li

A

cra-

crapicci; E che te mancava alla Casa-
toia, addoue eri na Prencepeffa, che si
boluta venire ccà cò tanti risechi?

Grot. L'infedeltà di Ridolfo n'è cagione.

Cat. E che bolite ire appriesso all'Auciel-
li, che fuieno, vui?

Grot. Almeno, se non mi farà permesso il
vendicarmi, voglio rimproverarlo alla
presenza dell'istessa Ermengarda sua
nouella Sposa della fede à me man-
cata.

Cat. O dapò sì, che hauerite fatto affai...
Sto malhora de taluerno m'haue spal-
lato, *getta in terra il fagotto*. Pah' son-
go tanto allancato, che no me pozzo
chiù reiere; collecentia. *Si siede in ter-
ra*. Ora mò descorsimola alla bon'ho-
ra quanto bolite.

Grot. Stupisco, che vn tuo pari si auuili-
sca in tal guisa?

Cat. Decite buono vui, che non hauite
portato chitto arrauoglio 'n cuollo co-
mo me, che songo venuto sempre care-
co come no Ciuccio, e non haggio man-
ciato, che no morzillo de Casò de Cra-
pa, che pareua iusto preta pommece, co
na fella de pane chiù nigro, che no
Crauone, che me fà vomme care quan-
no me ne allecordo.

Grot. Io che sono Donzella, e meno af-
suefatta a i disaggi, pure resisto, e non
mi lagno come te!

Cat. Nè! me hauite sbiato como no fe-
gliulo, e me hauito puosto 'mpericolo
d'ef-

d'essere acciso, e mo bolite, che non
haggia manco à pipitare?

Grot. Ringrazia il Cielo, che ti sottrae-
sti dal periglio di morte, quando quei
Masnadieri crudeli sì barbaramente
ne spogliarono, e non corresti l'istessa
forte dell'infeice Lotario.

Cat. Sempre sia arrengratiato lo Cielo;
mà se io non adoperaua lo ioditio, e
non me feruiua de le pede 'n cagno de
le mani, faria iuto à mitto io porzi co-
mo Lotario, arrasso sia.

Grot. Egli, come Caualiere, volle termi-
nare gloriosamente la vita.

Cat. Io puro songo Caaliero, e chiù de
isso, e pechè 'nce metteuo de repota-
tione à pigliarèla cò chilli frabutti, me
l'allicciaie de bruocco danno spero-
nate d'arraggiato a chillo cauallo,
che io crauaccava, che pè lo tanto
correre, e fuire s'arrendette, e
schiattaie comm'vui sapite, e de ssa
manera saruai ste quattro robecelle;
che stanno ccà dintò, doue lo fiò Lotar-
io la fera primma de partire ce met-
tette no vestito, che ere lo Zeppoliasse
alla guerra n'Tartaria, e pò senó repor-
taua la Spata vergene, non l'haueria
potuta pò lassare 'mpigno pe chillo
priezzo allo Tauernaro.

Grot. Suenturato Lotario, quanto mi af-
figge la perdita di tua persona: mà
giacche siamo vicino alla Città voglio
vestir quell'abito, che qui racchiuso
portasti.

Cat. Ora via, chi è muerto è muerto, e non ne sia chiù, e pensamo pe li viui. E saie, che cò chisso vestito de Lotario, chete mettereie pareraie iusto isso speccecato, sì pel'arma de Vauomo!

Grot. Anzi io vuò, che da quì auanti anche habbi rù à chiamarmi coll' itteffo nome di Lotario per non essere rauuifata per Donna, non che per Grotilde figlia di Burcardo Duca di Sueuia, intendesti?

Cat. T'haggio 'ntiso; E io perzì boglio ire 'ncogneto, e non me decite chiù Catalampo.

Grot. E come hauerò à chiamarti?

Cat. Chiamame Cola Strufolo.

Grot. Ed à qual fine vuoi mentire il tuo nome?

Cat. Pocca me vregogno de ire senza Spata.

Grot. Pare, che il sonno, vnito alla stanchezza, m'inuiti sù queste Erbette à posare (*Si fiede*) Catalampo?

Cat. T'haggio ditto Cola Strufolo.

Grot. Or su, come vuoi; Non ti allontanare da questo luogo, già che il sonno mi affale, acciò altra sventura non ne accada.

Cat. Non occorr'auto, fatte la ninna, e non dubetare, che io 'nfratanto pe nò perdere tempo, scotolaraggio le bertole, e me manciaraggio chillo, che 'nce, pe non portare chiù tanto pifo.

Piglia alcuni tozzi, e si pone à mangiare.

re, mentre Grotilde dorme. Oh mò Voccardo lo Patre vaga cercanno sta figliola foia! Chi lo crederria, che da Sueuia fosse venuta 'nfi accà? Io 'nce haggio gusto, se bene nò lo demosto, pocca songo alletornato alla bella Talia, Ciardino de lo Munno, che m'era benuto 'nfastideo de stare chiù tra chilli Ah, non pozzo proprio gliottere pe la sete, che haggio!

S C E N A II.

Ariberto, Catalampo, e Grotilde, che poi si desta.

Arib. A Ddio, quell'huomo?

Cat. A Schiauottolo, Patrono mio (Fosse chisso puro quarche Mariulo?)

Arib. Quanto tempo è, che ti ritroui in questo luogo?

Cat. (L'haggio ditto Io! hora bona pozza essere pè me)

Arib. Tù non rispondi!

Cat. Steua mò facenno lo cunto cò la mente; sarræ, sarræ allo manco mezzo quarto d'ora.

Arib. Vedesti alcuno passar di quì?

Cat. (Mò 'nce dico, che haggio beduto li Sbirre, azzò se ne fuia)

Arib. Olà, che dici?

Cat. Gnornò.

Arib. Chi è costui, che quì dorme?

Cat. Eie no Cammerata mio, 'ndeboluto

da la famme, che non hauimo no tor-
nese 'mmarditto.

Arib. Da i lineamenti però del suo volto
dimostra vn'aria molto nobile.

Cat. Oh chessa nobeletate schiaffamon-
cella allo tafanario, quanno non ha-
uimo che mazzecare, e da fare ballare
le diente.

Arib. E donde venite?

Cat. Iamo pe lo Munno, e simo Cauallieri
de fortuna.

Arib. Cauallieri! e come in cotesti abiti?

Cat. La mala sciagura, frate, pocca li Ma-
riuli ce haueno arredutto 'nchista ma-
nera. E pò quanti Cauallieri oieiuorno
vanno vestuti da pezzente; E quanti
Guitti, allo contrario, vanno vestuti
da Cauallieri?

Arib. Hai ragione (Costui mi sembra
vn Buffone) *Si ode il suono di Corni,
strepito de Cacciatori.*

Cat. *Salza in piede pauroso.* Che deauolo
de streuerio è chisso?

Grot. *Si desta.* Catalampo?

Cat. Ehi, no cuorno; Catalampo eie par-
tuto, e'nce restato Colastrufolo, che
songo io.

Grot. Che strepitosi suoni son quelli?

Cat. Nò lo faccio. Oh mò facimo cape-
tale de chella buona spata mia che non
pozza maie hauere bene chi n'è causa.

Arib. E il Rè, che si ritroua alla Caccia
in questo Bosco.

Grot. (*Si alza da sedere*) Il Rè! E qual
Rè

Rè si ritroua oggi in Italia (fingerò non
saperlo)

Arib. Ridolfo di Borgogna, come Sposo
della Regina Ermengarda.

Cat. E bui site Cortesciano dello Rè?

Arib. Sono anch'io interuenuto alla
Caccia.

Cat. L'haggio a gusto pe cierto ('Nce po-
tessi scippare quarche cossa de Leparo
pe arrostitela allo Spito)

Grot. Caualliere, che per tale vi stimo, già
che la sorte mi hà fauorito col vostro
incontro; bramerei dalla vostra corte-
sia intendere, come questo Ridolfo sia
stato ammesso à i Sponsali di Ermen-
garda ed alla Corona d'Italia.

Arib. Egli venne, come Nemico, assediò
la Città di Pauia con Esercito podero-
so; la Vedoua Ermengarda, non ha-
uendo forze bastanti à resisterli, si val-
se delle lusinghe, e de vezzi; onde, da
Vincitore diuenuto vinto, trattò seco
le nozze, quale poi, con tal conditio-
ne furono stabilite, che dopo lui deb-
ba succedere allo Scettro d'Italia Be-
rengario figliastro di Ermengarda nato
di Adalberto Marchese d'Iurea.

Grot. Ve ne resto sommamente tenuto.

Arib. E come ciò non vi era noto, se la fa-
ma l'hà di già publicato in ogni parte?

Grot. Già qualche poco ne intesi, e quasi
niente vi prestai fede, sapendo che Ri-
dolfo aueua stabilito i suoi Sponsali
con Grotilde figlia di Burcardo Duca
di Sueuia?

Arib. Si eh? Dunque ben degnamente, hà celebrato h~~ora~~ le nozze con vn'altra spergiura.

Grot. Come à dire?

Arib. Ermengarda haueua di già impegnata la fede ad Ariberto figlio del Duca di Spoleto.

Grot. Quando non vi fosse discaro, ò Cavalierè, bramarei, per vostro mezzo, hauere introduzione nella Corte Reale.

Arib. Vedrò di fare il possibile, mà però è necessario mi palesiate la vostra conditione.

Grot. Volentieri, perche è di giusto. Io sono di Sueuia, nacqui Cavalierè, ed il mio nome è Lotario. [*Tuona*]

Cat. Sio Notario, bole chiuere, pocca l'airo face fracasso granne.

Arib. Anch' io ne temo, però sia bene refuggiarsi al coperto.

Cat. E perzò mo denante quanno manciauo me pizzicauano le Mosche còmo tante deauole.

Grot. Io non sò doue andare per questo Bosco.

Arib. Se vi contentate, io farò la vostra scorta.

Cat. Faciteme fauore; 'ncè nulla Tauer~~na~~ alloco?

Grot. Taci. Già che tanto cortese io vi ritrouo, ò Cavalierè, vi prego à farmi noto il vostro nome acciò io possa sapere à chi tanto son tenuto.

Arib.

Arib. Io sono quell' Ariberto, che poch' anzi vi dissi.

Grot. Perdonatemi dunque, se non conoscendoui, hò mancato di vsar con voi quegli ossequij, che al vostro merito son douuti. (*Tuona*)

Cat. Priesto, fuimmo da ccà, se non ce bolimmo 'nfonnere le iuppariello.

Arib. Dice bene costui, andiamo, che con più agio potremo continuare il nostro discorso.

Grot. Vi sieguo.

Cat. Cappare, brutte nugole! bò venire l'acqua a lancelle, sì pe' st' erua beneditta se nò la pozza manciare, como n' Afero

S C E N A III.

Ridolfo, Berengario, & Adalgisio

Rid. **M**A doue si ritroua Ermengarda?

Ber. **M**ella non farà molto dilungata da questo luogo.

Adal. Seco sono Pompilia, e Filiberta.

Rid. Mi preme il ricrouarla, acciò qualche periglio della prossima tempesta non le souasti.

Ber. Sono pur seco i Cacciatori ancora?

Adal. La sua prudenza saprà sottrarla da ogni periglio.

Rid. Io non trouo pace al mio Cuore, ò fido Adalgisio, se dell'amata Sposa non hò nouella. Mi è di tormento, ò caro Berengario, di vostra Madre l'assenza.

A 5

Adal.

Adal. La M.V. ponga in sicuro la sua vita, mentre noi poscia andaremo in traccia della Regina.

Ber. Voi, ò Adalgisio, seguirete S.M. & io farò diligenza, per questo Bosco, per ritrouare la Regina mia Madre.

Rid. Sì, Berengario, gite pure oue il vostro douere vi chiama; voi Adalgisio, siate meco ad assistermi.

Ber. Tornarò in dietro da questa parte.

Rid. Verrò con voi ancor'io; Adalgisio, seguitemi.

Adal. V.M. lasci pure, che vada il Principe Berengario, bastate, come pratico di queste Selue, à rintracciare la Regina, e non si prolunghi lo scampo dalla pioggia.

Rid. Dunque andate, ò Berengario; ma che dirà la mia Sposa se in tal guisa l'abbandono; Berengario.

Ber. Non vi è tempo da perdere, ò Signore, con tali perplessità.

Rid. Sì bene; ma riferite ad Ermengarda che più mi tormenta l'assenza di sua persona, che il diluuiò, quale si prepara, mentre questo non sarà bastate ad estinguere vna minima scintilla dell' incendio, che per suo amore mi auuampa nel seno.

S C E N A IV.

Pompilia sola con Ombrella.

Venga il canchero à questi Palafrenieri, & à quanti Lachè si trouano, cagnaglia maledetta. Mi hanno lasciata sola, senza, che vn Cane di essi mi habbia voluto accompagnare, e guidarmi in qualche luogo coperto. Oh vedete come mi trouo adesso io? E se il diauolo mi facesse incontrare per questo Bosco qualche Villanaccio insolente, come andrebbe la mia riputazione? Vh non ci fossi mai venuta à questa maledetta Caccia, che mai non ci hò hauuto genio; sò che me ne ricorderò finche viuo, e se non piglio qualche buon rifreddore adesso, farà miracolo sicuro, (*si ode vn tuono.*) Vah, mi spirito di paura. *fugge.*

S C E N A V.

Bosco con Grotta.

Ridolfo à sedere nell'estremità della Grotta, & Adalgisio.

Rid. **N**ON è possibile, ò mio fido Adalgisio, che il cuore di Ridolfo habbia pace, senza hauer nuoua della mia cara Ermengarda.

Adal. Mio Rè, non vorrei, che la M.V.

apprendesse à fouerchio mio ardire
 quel, che puramente mi vien dettato
 dalla fedeltà, che le professo. Non bia-
 simo già, che ella, come Sposo, ami
 Ermengarda, che quando diuersamen-
 te consigliassi, farebbe reità la mia, ma
 solo mi faccio lecito il dirle, che stima-
 rei più conueneuole il moderare l'ec-
 cessiua passione, che ne dimostra, per
 sostenere il proprio decoro.

Rid. Adalgisio, se voi mai haueste proua-
 ta la potenza di Amore non parlareste
 in tal guisa, onde, ò non la prouaste, ò
 ne hauete la memoria perduta.

Adal. Pur troppo la ferezza di Amore
 più volte nel mio cuore prouai, anzi
 perciò si francamente ne parlo.

Rid. Nò, che voi, ò Adalgisio, non fo-
 ste mai amante, nò che non prouaste
 mai la potenza del cieco Arciero, che
 se voi l'haueste prouata, compatireste,
 il mio cuore; dirò bensì, che se Amore
 giamai vi scoccò nel seno alcuno d'
 suoi strali, forse fù di tempra più frale,
 non fù così fiero, come quello, che ferì
 il cuore di Ridolfo.

Adal. Anzi perche nel seno di Adalgisio
 non ritrouò debolezza, come nel cuore
 di Ridolfo.

Rid. Nacqui huomo, e come tale, non
 posso già vantare diuinità.

Adal. I Regi hanno tutti del diuino.

Rid. Eh, che son pazze chimere di ch'
 adula ad vna superbia regale.

Adal.

Adal. Almeno, ch'ì regna deue imitare i
 Numi coll'opre.

Rid. Ma pure, in che manca Ridolfo?

Adal. Nel dimostrarsi al Mondo per trop-
 po appassionato negli amori di Ermen-
 garda. Rifletta la M. V., che mancò di
 fede à Grotilde figlia di Burcardo Du-
 ca di Sueuia, che forse, à quest' hora,
 per vendicare i suoi torti, armerà le
 Militie per inuadere la Borgogna.

Rid. Non curo più la Borgogna, quando
 coll'affetto della mia bella Ermengar-
 da, sono in possesso del glorioso Re-
 gno d'Italia.

Adal. Ermengarda fu questo Regno legi-
 timamente non hà ragione veruna, per-
 che solo con la tirannide vsurpollo, e
 V. M. con giusto titolo venne per di-
 scacciarnela, come chiamato da i Ma-
 gnati del Regno, ed acclamato per lo-
 ro Rè, sin da all' hora, che lo contrapo-
 sero al vecchio Berengario, siche altro
 non viene la M. V. ad acquistare, col
 mezzo di Ermengarda, che vna fama
 obbrobriosa di essersi così vilmente fat-
 to vincere dalle lusinghe della medesi-
 ma, quando di già era quella per rice-
 uere le leggi dalla vostra gloriosa
 vittoria.

Rid. Ed io reputo à maggior gloria l'ha-
 uer ceduto à tal Donna, che il trionfare
 anzi con il cedere all' istessa, vengo sen-
 za contesa à dominarla.

Adal. E la fede giurata à Grotilde?

Rid.

Rid. La beltà di Ermengarda ne hà dileguata la memoria .

Adal. Soccomberà la Borgogna all'ira del Duca di Sueuia .

Rid. Nulla perdo del mio, effendo di Corrado quel Regno , à cui già fui destinato Tutore .

Adal. Almeno, già che ne priuò V.M. quel Pupillo , lo difenda , e lo conserui hora à se stesso .

Rid. Vi ritorni pure Corrado al possesso, e il difenda , che io più nol curo .

Adal. Non dico altro , e se di souerchio hò noiata la M. V. , la prego à condonarmi l'ardire , mentre è parto della mia lealtà .

Rid. Già lo conosco , e ve ne resto tenuto; In tanto, se bramate maggiormente gradirmi, gite à ritrouare Ermengarda, or che la pioggia è cessata .

Adal. E V. M. vuole restare in questo luogo ?

Rid. Sì , anzi perche questa mane auanti tempo mi son leuato da letto, e per l' esercizio anche della Caccia , sento che il sonno mi affale, penso di goder quiui vn breue riposo .

Adal. Tanto più non è conueneuole, che io l'abbandoni .

Rid. Più sodisfatto io resto , se quel , che io vi dissi farete .

Adal. Non replico di vantaggio ; obbedisco à i cenni di V.M.

Rid. Addio .

SCE

S C E N A VI.

*Grotilde, Catalampo , e Ridolfo,
che dorme .*

Grot. E GLI è desso , senz'altro .

Catal. E E come l'hauite allumato così buono ?

Grot. Dal discorso , che faceua poc' anzi con quel Caualiere , che ora è partito , ne sono entrata in sospetto, ed in questo punto anche ben lo raffiguro al sembante .

Cat. Tanto che chisto eie chillo Rotulfo , che iate cercanno ? malannaggia la strepegna soia ; lo bolimmo accidere ?

Grot. Taci, acciò egli, alle tue voci, non si desti dal sonno .

Cat. Priesto, e malè haue da essere chillo, che s'haue da fare, pocca se isso se sceta, e te recanusce pe Grotilla , toccaràe à te à ghire de sotto , e io non me 'nce metto 'nmiezzo trà Marito , e Mogliera ; Eh accidimolo , via .

Grot. Prima, ch'ei si desti, farò con questo stillo, ch'ei corra in braccio alla morte .

Catal. Accosi poteraue fare no suonno luégo luégo, e sparagnarese lo manciare pe sempe .

Grot. Voglio più appressarmi per non errare [*si auuicina*]

Cat. Si obbrecata 'ncoscientia fore , azzò non accidissi quarche auto 'ncagno de isso .

Non

Grot. Non vi è dubbio, egli è il Tiranno.

Cat. Oh hauesse io ccà no piezzo de scop-
petta, mo scomperia lo chiaito.

Grot. Animo Grotilde, ora è tempo di
vendicare i tuoi torti. [*corre per colpir-
lo, e poi si arresta à mirarlo*]

Cat. Via, facite priesto, che 'nce songo
io ccà pe' bui.

Grot. (*Torna in dietro*) Pare che la No-
biltà del mio cuore non sappia disporfi
ad vn'attione si indegna.

Cat. Non è chesso, fore, ma chiù priesto
la paura. Eh dance adduosso cossò sper-
tusa varili, e mannalo 'n secoloro prie-
stamente.

Grot. Più tosto comportarei, che l'ucci-
dessi di tua mano.

Cat. Oh chesso nò, pocca io non ce stongo
à 'nnemecizia cod'isso. Chiù priesto far-
raggio na perteca, ò no buono torce-
turo à chiss'aruolo, e po lo schiatto de
mazzate.

Grot. Perche io non voglio lordarmi la
destra nel sangue di vn traditore.

Cat. Quando v'è chesso ve'nce potete
mettere lo guanto, ò arrauogliareue
no moccaturu alla mano. E pò 'nce no
fuosso poco d'arrasso coll'acqua, che
ve le potrete lauare.

Grot. E' souerchia viltà uccidere vn che
dorme.

Cat. E vui scetatelo, e se non lo bolite
scetare vui, pe fareue sso seruizzo, lo
scetaraggio io co no boffettone.

Grot. Sì, destalo, acciò possa almeno rim-
prouerarli il suo mancamento.

Cat. Bolite, che ve dica na cosa! non me
pare attione buona de guastare lo suo.
no à no pouerommo, che se quarch'vn o
lo boleffe fare à me, 'nce borria dare
na stoccata allo uentre.

Grot. Sei vn Codardo, va via. Già in
questo punto son risoluta immergerli
questo acciario nel petto. (*di nuouo se
auvicina*)

Cat. Sì, che isso eie de recotta! tanto ha-
uiffe maie male tu, quanto farrai na
cosa de chisse. Auh' addoue eie lo spi-
reto de Catalampo!

Grot. (*Torna in dietro*). E dourò togliere
la vita à chi cotanto adurai!

Cat. E vvi datence no vasillo à pizzicillo, e
scompitela.

Grot. Nò, Grotilde, cangia pensiero, nè
anche destare lo voglio, bensì per farlo
rauuedere del proprio mancamento,
vn più saggio consiglio mi suggerisce
la mente. Voglio, che questo muto ri-
tratto habbia à rimprouerarli il disprez-
zo, ch'egli dell'originale già fece [*gli
pone nella mano il Ritratto*] Così resta-
rà confuso Ridolfo, così resterà sodis-
fatta Grotilde.

Cat. Chisso perzi 'nce perderaie senza
propofueto, e si pè chiss'aruolo bene-
detto, se no che ce pozza cascàre 'n
nante notte da coppa à vascio.

S C E N A VII.

Ariberto, Pompilia, e Ridolfo, che dorme.

Pomp. **A** Desso è il tempo à proposito, ò Ariberto di liberare Ermengarda dalla noia di vn Sposo, che lei non ama, e l'Italia da un Barbaro Tiranno.

Arib. Viua pure Ridolfo, per tormento dell'infedele Ermengarda, e per castigo di quegl'istessi, che à questo Soglio il chiamarono.

Pomp. La mia Signora è compatibile, ò Principe, perche la necessità, nella quale si trouaua, la indusse ad vsare con Ridolfo gli Amori per Politica. Oh, eccolo appunto, che spensierato stà dormendo in quella Grotta! Animo, ò Ariberto, uccidetelo.

Arib. *Rimira Ridolfo, e tace.*

Pomp. A che pensate? presto, risoluetevi inanzi, che si svegli, ò che sopraggiunga qualch'altro; e voi mi parete incantato!

Ar. Non è da Cavaliero il toglier la vita ad vno, che immerso nel sonno si troua.

Pomp. Eh, che i Cavalieri d'oggi giorno non guardano tanto minutamente à queste cose, ma ogn' vno è obligato à cercare i suoi vantaggi.

Arib. Il maggior vantaggio, che io ambisca è di conseruarmi honorata la fama.

Pomp. Qui nessuno vi vede, & io vi assicuro,

curo, che vi terrò sempre segreto.

Arib. Il Cielo non permette, che restino occulti i delitti.

Pomp. Ma questo non saria delitto, ma vn'attione Eroica di liberare l'Italia da vn Tiranno forastiero.

Arib. Già l'Italia, da molt'anni, è affuefatta à strascinare le Catene.

Pomp. Almeno fatelo per amore della vostra Emengarda.

Arib. Che mia Ermengarda? ella ingratamente hà deluso il mio affetto, e si è costituita preda vergognosa di vn Barbaro Vsurpatore.

Pomp. Non è così, come voi credete; no, credete pure à Pompilia, che non fa dire bugie; Portate affetto ad Ermengarda voi?

Arib. Sì se ella il suo mi conserua.

Pomp. Torno a dirui di sì. Dunque, per amor suo, douete dar la morte à costui.

Arib. Ed all'amore di Ermengarda deue cedere l'onore di Ariberto!

Pomp. Sì perche amore honesta ogni impresa.

Arib. Dunque, già che l'amore di Ermengarda il commanda, muora il Tiranno.

Si accinge ad uccidere Ridolfo, e corre alla sua vita.

S C E N A VIII.

Grottilde, s'è detti.

Grot. **T** Rattiene Ariberto. Ferma, Ariberto, che fai?

Pomp.

Pomp. (Di doue scappa costui] adesso ?
voglio ritirarmi, acciò poi non mi raffi-
guri.]

Arib. Lotario, che pretendi ?

Grot. Non è da Cavaliero il priuar di vi-
ta vn che dorme .

Arib. E lecito, in qualunque modo, dar
la morte a i Tiranni .

Grot. Egli è vostro Rè .

Arib. Mente ch'è l'afferma .

Grot. Voi stesso poc' anzi, meco per tale
lo dichiaraste .

Arib. Il dissi Rè d'Italia, ma però solo da
gl'incauti, & imprudenti acclamato, il
dissi anche Tiranno, perche la Sposa
mi rapì .

Grot. Io non son quì per disputarui il suo
titolo, ma per difendere la sua vita .

Arib. Dunque voi siete vn mentitore! Vi
dichiaraste meco nemico di Ridolfo per
gl'interessi di Grotilde, e mi pregaste
di assistenza, ed ora suo Difensore con-
tro me vi manifestate !

Grot. Io non mentisco, perche il mio cuo-
re non è capace di sentimenti sì vili ;
dissi, che odio Ridolfo, ma non già,
che morto il vorrei, perche Grotilde
viuo lo brama ; La vostra assistenza ri-
chiesi non per uccidere l'infedele, ma
per farlo rauedere del proprio errore,
per rendere egli stesso a Grotilde, & ad
Ariberto Ermengarda .

Arib. E impossibile, ch'egli torni a Gro-
tilde, poiche la Corona di questo Re-
gno

gno, più che l'amore di Ermengarda,
incatenato lo tiene, nè altro, che la sua
morte potrà rendere Ermengarda ad
Ariberto, e vendicare Grotilde .

Grot. Nò, Ariberto, spero, che senza il
sangue di Ridolfo possa spegnersi lo
sdegno di Grotilde, ed estinguere la
vostra gelosia .

Arib. Nò deuo rimettere alla speranza ciò
che solo dipende ora dalla mia volontà .

Grot. Come à dire ?

Arib. Mentre posso, con la certezza, so-
disfarmi, non deuo mettere in forse gli
euenti delle mie brame .

Grot. Dunque siete risoluto di voler uc-
cidere Ridolfo ?

Arib. Sì, perche la sua tirannide lo me-
rita, perche i miei torti così vogliono,
e perche l'oppressa Italia lo richiede .

Grot. Ah nò, non l'uccidete, ò generoso
Ariberto, perche farebbe ciò un deni-
grar la vostra fama .

Arib. Attenderò, che si desti .

Grot. Anch'egli hà il ferro .

Arib. Nol prezzo .

Grot. Sempre sono incerti gli esiti delle
tenzioni .

Arib. La giustitia mi assiste .

Grot. Odo gente .

Arib. Arriuo importuno .

Grot. Partiamo da quest'altra parte, acciò
non siate visto con il ferro alla mano .

Arib. Ah Lotario, Lotario, voi m'impe-
diste un bel colpo .

Grot. Anzi fù il Cielo, che v'impedì vn' attione indegna di voi.

S C E N A V I I I I.

*Ermengarda, Filiberta, Pompilia,
e Ridolfo.*

Erm. **O**H come spensierato sei riposa, quando Ermengarda, errante per questi Boschi, v'andando mendicando la sicurezza.

Fil. Se noi fussimo state alla speranza sua ci poteua pure annegare la pioggia, che lui non se ne curaua sicuro.

Pomp. Venga il canchero à questa sorte de Mariti, che quando hanno presi i loro piaceri, circa l'altre cose chi ci hà pensare ci pensi.

Erm. Conuien destarlo, perche ormai è tempo di ritornare alla Città. *si auuicina, e vede il ritratto di Grotilde.* Ma che miro! Egli hà in mano vn Ritratto! vuò vedere di chi sia.

Fil. Sarà quello di V.M.

Pomp. Nò, non mi pare, anzi, alla portatura, mi pare di Dama straniera.

Erm. Ah mio affetto deluso! Non per altro l'infedele si è da me appartato, che per delirare solitario su la contemplatione di una mendace pittura.

Fil. Sarà sicuro il Ritratto di qualch'altra Amorosa, ch'egli hà lasciata al Paese.

Pomp. Io se campassi mill'anni, mai più m'innamorarei de Forastieri, e massime de Vagabondi, perche tutti hanno più

In-

Innamorate, che baiocchi.

Erm. Ridolfo? Olà, Ridolfo?

Rid. *Si desta.* Chi mi chiama? Oh, siete Voi, ò mia Regina?

Erm. Sì, son dessa. La vostra Borgogna v'andata tutta in riuolte, e voi neghittoso dormite!

Rid. Come! e chi tal nouella hà recato?

Erm. Vn Messo, che poc' anzi presentommi questa lettera à voi diretta. *gli dà il Rit rattodi Grotilde.*

Rid. Questa è l'effigie di Grotilde, se non erro; Forse Burcardo Duca di Sueuia mi hà inuaso la Borgogna, à cagione di Grotilde sua figlia?

Fil. (Bel ripiego, per farlo confessare da se stesso, eh Signora Pompilia, insomma con la bugia hà ritrouata la verita.)

Pomp. (Basta dire, che Ermengarda siamo allieuo.)

Erm. (Mi mostrerò di tutto informata.) Grotilde poi sospira il vostro ritorno.

Rid. Ah Regina, voi mi schernite!

Er. Ma quello non è Ritratto di Grotilde?

Rid. Sì bene, ma più non l'amo.

Fil. (Scuse solite di questi Innamoratelli)

Erm. Ma però lungo tempo l'amaste, non è vero?

Pomp. (E l'amarà più che mai, che è peggio.)

Rid. Ma però furono seco gli amori miei per Politica.

Fil. [Sia maledetta questa Politica, che hà

hà guaste tutte le buone vfanze]

Erm. Ed hora più non l'amate ?

Pomp. [Così gli venisse l'anticore, a lui]

Rid. Anzi ne abborrisco ogni memoria.

Fil. (Andate poi à credergli l'altre cose, veh.)

Erm. E perche adorarne con tanta idolatria le sembianze ?

Pomp. [Che vorrà rispondere à questo ?]

Rid. Se voi di ciò dubitate, ecco à voi ritorno il Ritratto .

Erm. Ciò non basta , perche di già l'hauete impresso nel cuore .

Fil. [Si troua confuso il pouerello, perche l'hà trouato addormentato , & anch' adesso è sbalordito dal sonno]

Pomp. (Io non ci hauerei tanta flemma sicuro .

Bil. E che deggio fare per accertaruene ?

Fil. [Cauarui il cuore , e mostrarglielo)

Erm. Ah Ridolfo , Ridolfo , credeste forse , che la tempesta , che da me vi digiunse , e la solitudine di quest' Antro fossero state bastanti à celare le vostre frodi , e le vostre follie ?

Pomp. [E pure quando io vi fui con Ariberto , non offeruai se l'hauera nelle mani)

Rid. Io non sò ciò che vogliate dirui , ò Signora .

Fil. (Et ancora hà faccia di negare , ma ci siamo due Testimonie di buon viso, e tutte degne di fede, e senza eccezione)

Erm. Se quei muti colori potessero parlare

lare, ben vi rimprouerarebbero le follie, che ad essi esprimeste .

Pomp. (Negarà benissimo ogni cosa lui dall' A. fino al busse)

Rid. Vi giuro per quella Deità , che hauete negli occhi , che io mai più non viddi tale Ritratto , che hora .

Fil. [Non ci è che dire. è Borgognone, la vuol vincere lui)

Erm. Et ardite negarlo , quando io ve lo tolgo dalla destra ?

Rid. Regina, ò tal' vno ingannommi, ò voi mi deridete , ò io son fuor di me stesso .

Getta il Ritratto , e parte .

S C E N A X.

Ermengarda , Filiberta , e Pompilia .

Erm. **F**iliberta , raccogliete quell' infauosto Ritratto .

Fil. Eccolo Signora .

Pomp. Questo lo permette Cupido , perche V.M. hà scartato Ariberto, per attaccarsi à costui .

Erm. Pompilia , voi ben sapete in qual necessità mi trouauo quando Ridolfo , con Essercito sì poderoso , strinse di asedio Pauia , ch'altra speranza per me non vi era, che di rendermi all'arbitrio del Vincitore ; Onde maturamente hauendo pensato il modo , ricorsi alle lusinghe , e per mezzo di Amore lo resi mio prigioniero , non che Sposo , ed in

tal guisa assicurai maggiormente la Corona sù le mie tempia, e stabilij la Successione per il mio figliastro Berengario, che coll'assistenza di Ariberto non haurei ciò potuto in alcun tempo ottenere.

Fid. Queste veramente son l'armi più potenti, che noi altre Donne possiamo vsare.

Pomp. Ma perche non procurare più tosto per Anscario vostro legitimo figlio, che per Berengario vostro figliastro!

Erm. Non fù mancanza di affetto verso il proprio figlio l'hauerlo io posposto al figliastro, ma bensì per seco maggiormente esercitare il mio amore. Anscario, come troppo fanciullo, non volli così intempestiuamente proporlo allo Scettro, ma bensì Berengario, come adulto; tanto più, che l'affetto popolare, par che maggiormente ui inclini, come nato di Gisilla figlia del potente Berengario, e Primogenito del mio defonto Sposo Adalberto, sperando, che questi habbia à conseruare il soglio per il piccolo mio figlio, quando con gl'anni, sarà sufficiente alla Regenza di questi Popoli.

Fid. Poder del Mondo! manco se V. M. hauesse studiato filosofia?

Erm. Così, col dimostrarmi disinterressata per il figlio, mi acquisto la beneuolenza de' Sudditi, e verso Berengario i miei amori sono per Politica.

Mà

Pom. Ma se Ridolfo si sdegnasse con V. M.?

Erm. E' impossibile, perche di già l'hò reso, quasi incatenato à miei voleri, che in nulla sà contraddirmi. E pure, quando anche volesse, nol curo, hauendo egli di già licenziato le Militie, ed altra assistenza non hà, che l'Armi d'Italia, quali da miei cenni dipendono.

Fid. Pouero Merlotto hà dato nel vischio da vero!

Erm. Quanti sospiri hauerà da spargere per l'accaduto poc' anzi.

Pomp. Ma questa Grotilde, ò Matilde, ò come diauolo si chiama, sà V. M. chi ella sia?

Erm. Mi è nota solo per fama, mà non però, che questo infido ne fosse di già Amante. Farò, che l'ingrato Ridolfo ne sperimenti gli effetti della mia gelosia.

Pomp. Venga il canchero à quel Ritratto, & à chi l'hà dipinto.

Erm. Maladetto Ritratto? lo getta in terra. E più maladetto Originale, che mi agita il cuore. *Parte sdegnata.*

S C E N A XI.

Catalampo, Pompilia, e Filiberta.

Cat. corre, e raccoglie il Ritratto. **S**Enza la parte, cosa buona pozza essere pe mè.

Pomp. Lascia stare quel Ritratto.

Cat. Non lo boglio lassare, pocca la

B 2

rob-

robba iettata ad ogn' vno è leceto de
pegliarefella.

Fil. Come ci entri, profontuoso, fra noi
altre Donne?

Cat. 'Nce traio, pocca chisto è Vosco, e
tanto 'nce capite vui, quanto, che io.

Pomp. Quello è Ritratto caduto alla Re-
gina.

Cat. Che Reggina, che Reggina, iate
regginanno? chisto io lo cauusco buo-
no, e faccio de chi è.

Fil. Come? Tù fai di chi sia?

Cat. Lo faccio sicuro.

Pomp. E di chi è?

Cat. Eie lo mio mò, pocca l'aggio nelle
mani.

Fil. Noi non abbiamo bisogno di scherzi.

Cat. Io nò scrizzo, che faccio buono tut-
to lo neozio; ma deciteme 'mprimmo se
peche la sia Reggina l'haue iettato.

Pomp. Come non uoi altro, che questo
hora te lo dico; La Regina poco fà, lo
ritrouò in mano del Rè, mentre effo
dormiua, e per gelosia si hà preso collera

Cat. Nè? Ma vui non sapite di chi è lo
Retratto?

Fil. La Regina il sà, ma noi altre siamo
curiose di saperlo.

Cat. Non lo creo, che manco la Reggina
lo faccia.

Pom. Tanto più me ne accresci la curiosità

Cat. (Atta d'oie, chesta eie la 'mmaggena
de Crotilla, e io mò non ce lo vorria
di ere à cheste femmene)

Fil. Or uia, quel Giouane, quando lo dite?

Cat. Mira il Ritratto. Malannaggia chi
l'haue pintato.

Pomp. Per qual causa?

Cat. Non se rassomiglia buono à Mam-
mama.

Fil. Orsù finiamola, tù dai in pazzie,
rendimi quel Ritratto.

Cat. E io non te lo boglio dare.

Pomp. Lo renderai, se credesti strapparte-
lo, colli denti dalle mani.

Cat. Ah, ah, ah. E cò quale dienti, se tù
non l'haie?

Fil. Bricconaccio, me la pagarai.

Cat. Non ne faccio cunto na tacca de
tutte due, pocca vna è figliula, e l'au-
ta eie Viecchia.

Pomp. Io Vecchia, eh? forse hò la gobba
alle spalle te ne farò pentire.

Cat. Ah Viecchia, Viecchia, Viecchia,
e oiento vote Viecchia.

Fil. Presto, à chi dich'io! adesso grido,
veh, e chiamo gente.

Cat. E io mò me l'alliccio: addio, viec-
chia, couernamette.

Pomp. grida. Al ladro, al ladro.

Cat. Che fussi accisa, Viecchia mmardetta.

S C E N A XII.

Berengario, e detti.

Ber. O LA, che vi è di nuouo?

Pomp. O Questo Ladrone --

- Fil.* Questo forfante --
Pomp. -- Ci hà rubbato --) vn Ri-
Fil. -- Non ci vuol rendere --) tratto .
Cat. Io fongo galantommo, e uui ve ne
 mintite pe la canna, che io l'haggia
 furato, pocca sta fegurella l'haggio
 trouata ccà 'nterra, che l'haue iettata
 la sia Reggina.
Ber. Porgi à me quel Ritratto .
Cat. Me'mpromettite da Caaliero de re-
 stituiremelo?
Ber. Non più repliche?
Cat. Tò, pe cortesia te lo daraggio, ca
 pè forza nò l'hauerrište maie, pe non
 dare gusto à sse perchiepetole .
Pomp. Via, va in mal' hora Birbante.
Cat. Io boglio stare cca per dispietto toio.
Ser. Offerua il Ritratto. Di chi è quest' ef-
 figie?
Pomp. Di vna certa Principeffa, che si
 chiama Grotilde, figlia del Duca di
 Sueuia .
Cat. (Como deauolo lo sape isa Caion-
 za ! faccio, che non ce stace scritto lo
 nommo lloco)
Ber. Che sembiance adorabili !
Fil. Chì sà se poi la pittura dice il vero !
Cat. Elsa è chiù bella affai de chessa
 chelleta pentata .
Ber. Forse tù conosci la Prencipeffa Gro-
 tilde ?
Cat. La conosco chiù, che non canosco
 Patremo stisso .
Pomp. Si può credere, che tuo Padre
 non lo conosci .

- Cat.* Appila, sia Commete chiammi, e
 non ce rompere lo cunto .
Ber. E con quale occasione la conosci ?
Cat. L'haggio beduta lloco à la Casa soia
Ber. E Donzella ?
Cat. Chisso mo no te lo faccio à dicere,
 frate, ma essa non haue Marito ancora,
 pocca Ratulfo la boliua pe Mogliera,
 e pó l'haue lassata, pe pegliarese chefs'
 auta .
Ber. Già il mio cuore arde per lei .
Cat. à *Filiberta* . Eh, fegliula, chì è chi-
 sto Giouene ?
Fil. Che non lo conosci, che è Berenga-
 rio figlio della Regina ?
Cat. Cappari ! Io non lo canusciua, te
 fongo n'obbreco Sore .
Pomp. [Bisogna, che vi sia qualche incan-
 to in quel Ritratto, poiche tutti se ne
 innamorano, che per altro, io non vi
 ritrouo gran bellezza, e non ci cambia-
 rei, sicuro, la mia]
Ber. Ti ringrazio, ò fortuna, che mi hai
 hora presentate sembiance sì belle .
Fil. à *Catalampo* . E che ti credi, pezzo
 di Afino, che non si sapeffe chì era la
 Dama ?
Cat. Pah, vui aute subeto ve pegliate
 commefechiamma, non se po manco
 pazziare no pocorillo .
Pomp. Và à pazzeggiare con i pari tuoi,
 e non con le Dame .
Ber. Già sospiro per l'originale .
Cat. E che siete Sdamma, vui ? ah, ah, ah .

Fil. Ti basti sapere, che lei hà dato il latte alla Regina.

Cat. Sì eh? Cappari, te addomanno perduno, Sore.

Ber. E perche, oh Dio, tanta distanza si frapone per impedirmi di vagheggiare le vere sembiàze di vna Dea così bella?

Cat. Quanto me bolite dare, se ve'nce porto io priesto priesto?

Ber. Forse hai seco confidenza?

Cat. Me bole chiù bene, che alle visole dell'vuocchie soie.

Pomp. Non li credete Signor Prencipe, che è vn bugiardo.

Fil. E vero, perche ad ogni parola ha detto quindeci bugie.

Cat. Ente che testemmonie fauze contra no pouerommo, Llustriffemo, pè despietto de chiss' aute, te boglio fare a bere chi è sto fusto.

Ber. Qual'è il tuo nome?

Cat. Te la boglio dicere iusta, Lo nommo mio eie Catalampo Sprofonna Cittadino de Napole, e Caaliero de Sben-tura.

Fil. Ih, ih, ih, che razza de Cavalieri!

Cat. Songo chiù Caaliero de Patreto, pido 'n vuraca.

Ber. Ed à qual fine in questo luogo venisti?

Cat. Pe bedere no pocorillo fsa bella Cettate, e pe' aute sfazioni.

Pomp. Bel sogetto da pigliarsi le sodisfazioni!

Gnora

Cat. Gnora Sdamma, non me coffiare.

Ber. Hauerò caro di riuederti nella Reggia, addio.

Cat. Quanto commanna Vossoria Ccellentissima; Chilla 'mmaggiarella me la riennarite tanno, che ve verraggio a' lletrouare 'n Casa, non è lo vero?

Ber. Non dubitare, restarai consolato.

Pomp. Vi riuerisco Signor Cavaliero.

Cat. Schiauottolo vostro, sia Sdamma mufia.

Fil. Addio malagratia.

Cat. Strunzo 'n vocca à Vossoria. Che ve pozza afferrare 'nnantecore à tutte doie.

S C E N A XIII.

Grotilde, & Ariberto.

Grot. **V**Iuete pur sicuro su la mia fede, è Ariberto, perche se à voi preme l'affetto di Ermengarda, io al par di voi, hò à cuore gl'interessi di Grotilde.

Arib. E che spera Grotilde sù la vita di vn disleale?

Grot. Ridolfo, ò tornerà all'amore di quella, ed à mantenerle la fede, ò perderà il Regno, e la vita.

Arib. Troppo si è appassionato nell'affetto di Ermengarda, e quasi fanciullo, si è sottoposto al Dominio di quella.

Grot. Ma Ermengarda vi ama?

B

5

Di-

Arib. Dimostra corrispondenza al mio affetto.

Grot. Dunque se ella vi corrisponde, siate certo della vittoria.

Arib. Ma Ridolfo gli è Sposo.

Grot. L'amore non può bipartirsi, poiche vn core non è capace di vn doppio affetto; O ella ama voi, ò ama Ridolfo; ò finge con vno di voi, ò inganna ambedue.

Arib. Non sò, che mi sperare, in breue però intendo accertarmene.

Grot. Mi farà grato assai l'vdire tutto ciò che ne riportarete, per poter anch'io, nell'istesso tempo prendere le mie misure.

Arib. Il tutto puntualmente saprete, e godo in tal congiuntura, hauer trouata opportuna la vostra persona per l'vnione de nostri interessi, non hauendo altri in cui confidare.

Grot. Vi assicuro della mia lealtà, e di vna inalterabile corrispondenza di affetto.

Arib. Caro Lotario, per attestato della nostra Amicitia, non ricusarete di prendere habitatione nelle mie Stanze.

Grot. Volentieri accetterei il vostro invito cortese, quando non fosse per recarui soggettione la mia persona, tanto più, che per pochi giorni intendo trattenermi nella Reggia.

Arib. La mia Casa sempre sarà à vostra dispositione, siccome di già vi hò posto

in

in possesso del mio cuore.

Arib. Ma voi, ò Lotario, dite il vero, siete fratello, ò in altro stretto grado congiunto à Grotilde?

Grot. Con voi son contento confidare la propria conditione, che sono anch'io della Casa di Sueuia.

Arib. Già non mai diuerso vi supposi, poiche l'indole assai nobile, che in voi risplende, me ne accertaua. Dunque maggiormente, ò Prencipe, mi riprometto della vostra lealtà, e maggiormente anche me vi giuro diuoto.

Grot. Le mie obligationi verso la vostra gentilezza accresceranno in me lo stimolo di maturare i proprij interessi; In tanto stimo superfluo il pregarui di segretezza.

Arib. Mi offendete se ne dubitate, anch'io son Prencipe.

Grot. Quanto mi obligate, ò Amico.

S C E N A XIV.

Catalampo, e detti.

Cal. E H, fis, fis, fis fis. Siò Lotario, collecentia della Compagnia

Grot. Che chiedi? vien quà.

Cat. T'haggio da dicere no certo neozio trà me, e bui.

Arib. Lotario vdite pure ciò che voglia dirui colui, ch'intanto io mi allontanarò.

Grot. Nò, nò restate Ariberto ; Catalampo appressari, e narra liberamente il tutto, poiche il Sig. Prencipe Ariberto anch'egli è à parte de miei interessi.

Arib. Son gratie, che da Lotario riceuo

Cat. Si accosta all'orecchio di Grotilde. E sape isso ca vui site femmena.

Grot. Nò. Che cosa deui dirmi?

Cat. Non eie cosa mò prohibeta, che non lo pozza dicere. La Reggina eie 'ncollera cò lo Marito soio.

Arib. Sì eh?

Grot. E per qual cagione?

Cat. Pe na zerta fegurella, che issa trouaie 'n mano de chillo tanno, che se faciua la ninna dinto allo Cafuorchio.

Grot. Il Ritratto di Grotilde?

Cat. Dommèno sì. Ora mò arriuate allo loco la Reggina 'Nfengarda, allumaie chillo taluorno, e credennose, che Ratulfo se fosse addormuto pazzianno co chella fegurella, 'nce fice no strauerio, e no totano dello deauolo.

Arib. E come ti è noto?

Grot. Forse vi ti trouasti presente?

Cat. Gnornò; mà l'haggio 'ntiso raccontare da chilla Sdamma viecchia, e da chill 'auta peccerella; mà adaso, nò passo arreto; Io arriuaie ccà quanno proprio la Reggina iettaie 'nterra chilla 'mmaggena, e se partette 'nfuriata, che pareua no zeferno, e la raccogliette, ma dopò vinne Berlengario, e me
la

la scippaie da mano.

Grot. E Ridolfo il vedesti?

Cat. Non l'haggio chiù beduto.

Arib. E Berengario, che disse?

Cat. Berlengario pò m'eie addeuentato chiù che frate carnale, e lo pozzo commannare à bacchetta.

Grot. E la cagione?

Cat. Mo non te la borria dicere frate.

Arib. Se ti repugna la mia presenza, hora mi partirò.

Grot. Nò non partite, ò Prencipe. Parla Catalampo.

Cat. Haggio paura, che pò te dispiace.

Grot. Che mai farà? dillo pure.

Cat. Eie 'nnamorato de Crotilla, che spanteca.

Arib. Forse per mezzo del Ritratto, s'è inuaghito dell'Originale?

Cat. Gnorsì, accosì deciuo isso, e che non haueua maie beduta la chiù pentata bellezzetudene, e granniosa de chella

Grot. Io per anche non conosco Berengario.

Cat. Eie no fegliulo d'oro, e na pasta de mele, e me haue ditto, che me faccia abbedere 'n Palazzo.

Arib. Egli è vn compito Cavaliere.

Grot. Non è però vero figliolo di Ermen-garda?

Arib. Nacque primogenito di Adalberto, e della defonta Gisilla figlia del glorioso Berengario, che per la sua prudenza, e valore, meritò il titolo,

e l'Insegne Imperiali nell'Italia.

Cat. E chillo, che chiù'mporta, eie no bello Giouene.

Grot. (Già nel mio Cuore si accende la curiosità di vederlo, che piaccia al Cielo poi non si cangi in amore.)

Arib. Haurete campo, ò Amico, di spesso vederlo, ed anche trattarlo, per essere allai manierofo, e galante.

Cat. Ora mò lassammo ire sti cunci, che n'hauimo trascurzo soperchio. A chisto Paife non se mancia e nò se beue, è lo vero? Io fongo allancato de famme.

Grot. Gran cosa, in vero, che non possi conteneri, e soffrire finche saremo giunti alla Città!

Cat. Siente, bene mio, fino ad effere te Creato fedele me pozzo sforzare, ma da mazzecare 'nce bole, vè?

Arib. Sarà mia cura il contentarti.

Grot. Vien Gente.

Arib. E' il Rè, sfuggiamone l'incontro.

Cat. Che'nce pozza cadere adduosso no chiuppo de chissi nante notte.

S C E N A XV-

Ridolfo, & Adalgiso.

Rid. **I**O giurarei, ò Adalgiso, che qualche maleuolo, inuido forsi della mia felicità, ò riuale negli amori di Ermengarda, mi ponesse nelle mani quel per me, troppo tormentoso ricratto, per

per concitare à miei danni lo sdegno della medesima.

Adal. Più tosto, ò mio Rè, voglio credere, che tutto sia stato machinato dall'istessa Ermengarda, per prendere vn specioso pretesto da ritirarsi dall'affetto, che fin quì finalmente hà dimostrato à V. M.

Rid. E pure persistete nella vostra opinione, che la Regina non mi ami!

Adal. Et è possibile, ò Sire, si come altre volte le hò detto, che la M. V. non habbia offeruato in Ermengarda, dopo i suoi Sponsali, quella superbia nell'imperare, quella freddezza nell'accoglienze, quel nauseamento ne' discorsi, e quel mostrarsi sempre più sostenuta, e non curante de i vezzi, e de gli ossequij, che da V. M. le vengono fatti? Questi ben si conoscono tutti segni euidenti del disprezzo, ch'ella fa di Ridolfo.

Rid. Perche il vostro genio sempre è mostrato contrario à questi Sponsali, hà fatto nascere in voi odio tale contro Ermengarda, che vi fa giudicare finistramente ogni sua operatione, benchè retta.

Adal. Io, non per altro, mi opponeuo alle sue nozze, che per conferuare la fama della M. V. sempre più nel Mondo gloriosa.

Rid. E voi, che consigliareste?

Adal. Mostrarsi non curante del suo disprezzo.

Non

Rid. Non posso farlo.

Adal. Questo è l'vnico modo, e non mostrarsi tato idolatra della sua bellezza.

Rid. Dubito, che sarebbe peggio.

Adal. Anzi meglio sarebbe il liberarsene in tutto.

Rid. Come? Io lasciare Ermengarda?

Adal. Sarebbe vn ricuperare la propria libertà.

Rid. Ah, che sono infrangibili quelle catene, che fabricò ella al mio cuore.

Adal. E che diranno i Popoli della bellicosa Germania, che Ridolfo stimato il terrore dell' Europa, finalmente nel conquistare la Italia, si sia reso schiauo vile d'vna femina lusinghiera?

Rid. Adalgisio, non più; ciò, che meco diceste, con altri tacete.

Adal. Tacerò per obedire à V. M.

Rid. Già mi ha uete sommerso in vn mare di confusione.

Adal. V. M. hà senno da sottrarsene.

S C E N A XVI.

Ariberto, e Grotilda.

Arib. **N**O' Lotario, più non amo Ermengarda, gli Encomij da me vdi della bellezza di Grotilda hanno discacciato ogni altro affetto dal mio cuore.

Grot. Molte volte, ó Ariberto, la fama è mendace, che hauendo ben spesso deboli

boli i suoi principij nella lunghezza de viaggi si accresce.

Arib. Non curo, che sia mendace la fama, or che la speranza diuersamente mi promette.

Grot. Non è da prudente, ó Ariberto, farsi lusingare il genio da vna ideata bellezza.

Arib. Fra tante altre strauaganze di Amore, non può esserui anche questa?

Grot. Voglio, che voi torniate al l'affetto di Ermengarda, ed Io vi prometto, se vaglio operare quanto posso per voi.

Arib. Ah ecco appunto Ermengarda, che viene.

Grot. Già non possiamo più sfuggirne l'incontro.

S C E N A XVII.

Ermengarda, Pompilia, e detti.

Ermen. **E**Cco Ariberto, ó Pompilia, e seco vn straniero si troua?

Pomp. Parc, che V. M. non habbia pensiero di auuanzare i passi?

Ar. La Regina, nel vedermi, si è arrestata.

Grot. E conueneuole l'incontrarla coll'inchino.

Ermen. Che mi consigli, ó Pompilia?

Arib. Che deggio fare, ó Lotario?

Pom. Ariberto per modestia si trattiene, V. M. può chiamarlo.

Grot. Stimo bene vi appressiate à riuerirla.
Mi

Erm. Mi repugna il rimorso de' torti à lui fatti.

Arib. Par ch'io più non habbia cuore per ossequiarla.

Pomp. Animo, ò Regina.

Grot. Non state più neghittoso, ò Amico.

Erm. Lentamente m'incamino.

Ar. Animoso mi accingo ad incontrarla.

Erm. Ariberto . . .

Arib. Madama.

Erm. Così sospeso ne pensieri!

Arib. Il mio demerito n'è cagione?

Erm. Siete pure Ariberto, non è vero?

Arib. Son seruo della M.V., che forse non mi raffigura più per tale!

Erm. Sì bene. Chi è questo Giouane?

Arib. Vn Caualiere Alemanò mio confidente.

Grot. E Seruo riuerente della M. V.

Pomp. (Bel taglio di Giouine, poter del Mondo: questo veramente farebbe à proposito per me)

Erm. Suppongo, ò Ariberto che siate meco sdegnato.

Arib. Io, ò Madama, non hò sentimenti, che per ossequiarla.

Erm. Voi Caualiere, che ne dite?

Grot. Ariberto staua meco poc' anzi, esprimendo l'affetto da lui sempre portato alla M. V.

Arib. Sì, ma da ella sì male ricompensato.

Erm. Ariberto, douete compatirmi; non fù mancanza di affetto, ma pura neces-

ces-

cessità, il lasciarui.

Arib. Anzi l'amore, à guisa dell'Oro, à i colpi di auuerla fortuna, maggiormente si affina.

Erm. E l'amore di Ermengarda, verso Ariberto, sempre più si è venuto nelle auuerfitadi auanzando.

Arib. Mà intanto V.M. è diuenuta Spofa di Ridolfo.

Grot. Ridolfo non può hauere due Spofe

Pomp. Oh adesso sentiremo qualche cosa di bello.

Erm. Come à dire, spiegateui meglio Cauagliere.

Grot. Ridolfo, prima di venire in Italia, giurò la fede di Sposo ad altra Dama.

Erm. Ed à chi?

Arib. A Grotilde di Sueuia.

Pomp. Così fanno questi Vagabondacci, in ogni Paese pigliano vna Moglie.

Erm. Sinò all'esserne amante mi era noto.

Grot. E vn' infido, vn ingannatore.

Arib. Amico raffrenate lo sdegno, egli hora è nostro Rè, e voi siete alla presenza della di lui Consorte.

Erm. Di ciò non mi offendo, perche effaggera anche in mio fauore.

Pomp. (A costui pare, che gli scotti molto, bisogna che sia parente di colei)

Erm. E come il sapete?

Grot. Hò qualche attinenza con quella Dama.

Erm. Pare ancora, che la fomigliate nelle sembianze, se non erro.

For-

Grot. Forse la M. V. conosce Grotilde ?

Erm. Nò, ma ne hò veduta l'effigie.

Grot. Vi è gran diuario, ò Madama.

Pomp. Sicuro, che vi è differenza grande, perche costui è più bello assai di colei.

Arib. E Ridolfo siegue ad amarla !

Erm. Delira per amore di quella.

Grot. [Non sò, che mi sperare]

Arib. (Gli farò anche in quella riuale)
e V. M. che risolue ?

Erm. Ripudiare il suo affetto.

Grot. Tanto merita vn' ingrato.

Pomp. Bisogna farli saltare la scopa.

Arib. E poi che farà ?

Erm. Torni alla sua diletta Grotilde.

Grot. E di giusto.

Arib. Ed Ermengarda ?

Erm. Godrà degli amori di Ariberto.

Grot. Saggia risoluzione.

Arib. E troppo fresca, ò Signora, la memoria de miei torti.

Grot. Banditeli pur' hora per sempre dalla vostra mente, ò Ariberto.

Erm. Ne vi basta il pentimento di vna necessitosa ritoluzione ?

Pomp. (Pouera figlia, si raccomanda !

Arib. (Già son diuenuto amante di Grotilde) Più non mi assicuro dell' incostanza di vna Donna.

Grot. Già, ò Ariberto, S. M. si è dichiarata che sempre vi hà tenuto impresso nel Cuore.

Erm. Vdite, Ariberto, io vi hò svelata l'integrità del mio cuore, non crediate

però

però mirarmi genuflessa à vostri pie di.

Arib. Riuerisco Ermenegarda come mia Regina (ma amo Grotilde)

Pomp. (Costui adesso gli vorrà dar la corda sicuro !)

Grot. Incontrate, ò Amico, le grazie affettuose di S. M.

Arib. Ella è Sposa già di Ridolfo (Et io di Grotilde sono Amante) *parte.*

Erm. E come Donna ancora sono incostante. *parte*

Grot. (Preuedo atterrate le mie speranze.)

Pomp. (Che Ragazzon cocciuto !) Ohibò, tal cosa mai l'huerei creduto.

Fine dell' Atto Primo .

Primo Intermezzo.

Amore, & Imeneo.

Am. **F**Anciullo ignudo
 Senz'elmo, e scudo
 Sempre trionferò, che sono Amore.
 Vezzi, lusinghe, e baci
 Dolc'ire, e dolci paci,
 Sospetti, e gelosie
 Queste son l'armi mie,
 Queste mi fan superbo, e Vincitore.

*Comparisce la Machina, che finge
 la Reggia d'Imeneo.*

Imeneo doue sei?
 Vieni à mirar mia gloria,
 Vieni meco à goder della Vittoria.

Imeneo, che cala sù la Machina.

Im. Deh ritorna, o Dio Bambino,
 E'l diuino
 Bell'aspetto
 Con diletto rendi à mè:
 Che se riedi trionfante
 Quante, o quante
 Tenerezze,
 E carezze io serbo à tè.

Am. Opportuno qui giungi
 Mio germano Imeneo.

Im. Amor mio caro Nume

Già

Già leggo al viuo lume
 Di tua fronte, e del volto al bel sereno,
 Le gioie, che per me racchiudi in seno.
Am. Quanto promisi oprai,
 E ben tosto vedrai
 Al reciproco ardor di più grand'alme
 Di Pauia l'alta Reggia,
 E tutto questo luoco
 Fiàmme spirar d'vn amoroso fuoco.

*Prende Amore, quale siede à destra
 d'Imeneo.*

Im. Vieni dunque al mio Trono
 Valoroso Signor d'uomini, e Dei,
 E sul cerchio Stellato
 Di nostra Genitrice

Comincia la Machina ad andar sù.

Andianne à festeggiar il dì felice;
 Che poscia à me s'aspetta
 Compir l'alto lauoro,
 E sù l'alme già strette
 Sparger de miei fauor, il bel tesoro.

Im. Alma diua di Citera
Am. La tua sfera
 à 2. Viua Amor risuonerà.
Im. E più bella
Am. I a tua stella
 à 2. Sù nel Ciel risplenderà.

49

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Cortile.

Catalampo, e Grotilde.

Cat.



MALANNAGGIA ciento vote quanno 'nce songo capetato a stò Paese 'mmarditto; non se vede no torne-se pe desgrazia, e chillo ch' è pejo, ancora nò m'haggio potuto saturare de menestra.

Grot. Non ti lagnare di vantaggio, che resterai consolato.

Cat. Eh st'uocchio de mafaro, colleverenzia. Songo dormuto chiù de no mese 'nterra, come n'Anemale, che haggio perzì fatto lo scartiello alle spalle, e non haggio maje pipitato; pocca l'haggio sopportato 'n pace, e me songo lassato manejare come no piccoro; ma mò, che fimmo alla Cettate non pozzo stare senza quarche cianfrone alla facca, se nò io me ne alletorno a Napole, o me faccio 'mpennere ccà pe mariulo, e te darraggio iso vetoperio, arraffo sia.

Grot. Eh quietati, che in breve haverai denari, e ciò che bisogna. Stupisco però, che un Uomo, come tè, si dimostri così scortese con una Dama della mia qualità, mentre io confidata nella tua fedeltà, mi sono indotta ad eleggerti per mio compagno in un viaggio sì lungo, quando potevo prevalermi d'alcuno de miei sudditi.

Cat. Lo fatto stà, che tù haje voluto menare-

C

me

me còtico, pocca io ero pratteco della Via de Talia, e se 'nce beniva quarche Vaffallo tojo, t'haverria lassato, pe l'arma de Patremo, quando non poteva enchirese la voraccia de Vino, o allomanco sempe saria benuto 'mbreaco.

Grot. Puoi forsi dolerti, che avanti noi fuffimo rubbati da masnadieri, ti mancasse ciò, che bramava?

Cat. Chesso nò lo pozzo dicere, pocca lo scuro Lotario, che sia 'ngrolia, e 'nsanetate 'n chill'auto Munno, me faciva scialare a bono chiù; ma tù, che si femmena, si chiù avara de no Judio, e non te se pò scippare no 'mmarditto cinco de cinco, dalle mani.

Grot. Ma fai, ch'io habbia denari?

Cat. L'haje, l'haje; e me se mancia l'arraggia, che pe cinco, o sei carrine cacati, me facisti lassare 'n pigno la spata a chillo Tavernaro, che era na lamma franca, e resprenneva como no furgolo, che metteva temore pe si all'airo, e chista mò, che m'have data Liberto non vale no cuorno a paro a chella, che creio fosse de la Lopa vecchia, pocca era della buon'arma de Vavomo Cola Pacione, che sia beneditto cient'anne.

Grot. In breve mi abboccarò con un mio corrisponsale, da cui prenderò tutto il denaro, che mi occorrerà? Siegui pur tù a servirmi con fedeltà, e segretezza, senza palesare ad alcuno il mio essere.

Cat. Sì, che boglio dicere, che si femmena.

Berengario da parte, e detti.

Ber. (Questo Giovine mi sembra straniero, e quello sciocco, che seco discorre, sarà il suo servo, voglio, non veduto, ascoltare i loro detti.)

Grot. Non solo io nò vud, che tù dici essere io donna, ma nè anche di qual Patria io mi sia.

Ber. (Costei Donna! maggiormente la curiosità mi si accresce.)

Cat. Sì, boglio dicere, che tù si de Svevea, che songo matto? azzò po lo resapesse Patreto Voccardo, e me facesse schiattare 'ncuorpo de mazzate 'ncagno de chille buone mesate de salario, che avanzo da isso, pe sospietto, che io te havisse fujuta da la casa toja! memè, apre l'uocchie masto Cuosemo!

Ber. (Ella, al certo, sarà la bella Grotilde, voglio rincontrarne l'Effigie.) *Prende il ritratto, e osserva or l'uno, or l'altro.*

Grot. Non tanto mi dispiacerebbe, che il mio Genitore il sapesse, quanto che non vorrei, che passasse alla notizia dell'infedele Rinaldo, prima di maturare il mio intento.

Ber. (Non vi è più dubbio, ella è la Principessa di Suevia, Amore ti ringrazio.)

Cat. Bolite fare a muedo de no chiaffeo na vota sola, e pò non chiù?

Grot. Che cosa?

Cat. Lassatelo ire a deavolo iso piezzo d'aseno de Rotulfo, e accattateve quarche auto moruso, che de chissi non ne mancano.

Ber. (Opportuno consiglio! Quanto hora giubila il mio cuore.)

Grot. E vorresti, che ad effempio di esso, anch'io mancassi di fede?

Cat. Gnorsì. Issò non te have lassato senza causa? E che obbreco mò 'nce haje tu de volere le bene?

Ber. (Prudentissima ragione! Starei per discoprirmi.)

Grot. Il Tempo sarà mio Consigliere.

Cat. Ma, che lo deavolo non ve tentasse....

Grot. In qual cosa?

Cat. Mò, che tu staje 'n Casa de Liberto...

Grot. Sì pure, che vorrai dire?

Cat. Che faccio io? nō facesti l' amore cod'isso.

Ber. (Ciò sarebbe un farmi disperare.)

Grot. Non caddero nella mia mente tali pensieri giammai.

Ber. (Ed io per la mia parte, m'ingegnerò d'impedirli.)

Cat. Chillo, che haggio ditto, l'haggio ditto pe bene, de lo iesto tu si granne, e grossa, e quasi haje chiù jodizio de me, e saje buono, che io sempe t'haggio portato pe fi acca tutto l'onore dello Munno.

Grot. Non hò, in ciò, occasione veruna di dolermi di tè.

Ber. (Più non posso resistere; quanto è vaga! quanto è bella!)

Cat. E chesso, che t'haggio ditto mò, me l'have fatto dicere na zerta comme se chiama, che me v'è pe lo cellevriello, pocca t'è si giovenella, e belluozzola, e issò pure non è vecchio, e co lo stare sulillo sulillo, Ammore se mette 'nnante, e po lo deavolo se ne trase appriesso, e se faceno le brutte 'mbruoglie, che non sia mai.

Ber. (Gelofia, non mi tormentare.)

Grot. Già pure udisti, che Ariberto è l'Aman- te di Ermengarda.

Cat.

Cat. L'haggio 'ntiso, l'haggio 'ntiso. Chesso no 'mporta, sore, pocca t'è si chiù bella, e chiù giovene de 'Enfengarda, e bale chiù lo musillo tojo, che millanta Regine.

Ber. (Pur troppo è vero.)

Grot. Sia quel, che si voglia; Ariberto non sà per anche chi mi sia; siegui pur t'è a tenermi celata sotto nome di Lotario, che io nulla temo. In tanto vanne ove ti diffi, e non trattenerti molto colà.

Cat. Io mo me ne bao, tu non t'arrassare sopierchio, azzò chisse deavoli de Longobarde non te facissero quarche affronto.

Ber. (Sarà sempre in sua difesa Berengario.)

Grot. Ho spirito, benche Donna, da non temere gli affronti.

Cat. Lo faccio. Ora via, covernamette.

Grot. Addio.

Ber. (Ed io voglio avanzarmi. Amore in te confido.)

S C E N A III.

Berengario, e Grotilde.

Ber. **B**ella, condonate l'ardire, se già informato di vostra condizione, m'inchino riverente al vostro merito.

Grot. (Me infelice, son discoperta!) Voi; v'ingannate, o Cavaliero.

Ber. (Già si è turbata nel volto.) M'ingannerei quando ciò non mi venisse autentificato da Testimonj, che non mentiscono.

Grot. (Forse l'averà inteso da Catalampo.) Io sono un miserabile Cavaliero di Fortuna.

Ber. Nò, nò, Signora, non accade occultare la vostra condizione a chi di già bastantemente n'è informato. Questi colori, benche muti (mostra il ritratto) pur troppo pa-

lesano esser Voi l'Originale d'una Effigie sì bella.

Grot. (Oh Dio, che farà!) E non potrebbe darsi il caso, che altri anche al mio volto somigliassero?

Ber. (E pure persiste nella negativa!) Nò; perche questo Ritratto è della Principessa Grotilde di Svevia.

Grot. Il concedo, che sia di quella.

Ber. E quella Voi siete.

Grot. Io! torno a dirvi, che non son tale.

Ber. Restarete al fine convinta.

Grot. Ed in qual modo?

Ber. Voi stessa, poch'anzi, il diceste.

Grot. Io il dissi! (Ah, ch'egli haverà uditi i miei discorsi con Catalampo.)

Ber. Col proprio Servo il diceste, ed io curioso l'udij.

Grot. (Ah troppo incauta mia lingua!)

Ber. Non vi arrossite, o Signora, perche potrete sulla mia fede bastantemente assicurarvi.

Grot. Scherzavo col Servo, in quella guisa, fingendo.

Ber. Non già scherzava Cupido, che di già, quando mi pervennero nelle mani le vostre effigiate bellezze, me le impresse potentemente nel cuore. (Già comincio a dichiararmi suo Amante.)

Grot. E chi siete Voi, o Signore?

Ber. Sono Berengario Primogenito di Adalberto d'Ivrea, unico Rampollo del Regio Sangue de Longobardi, e come tale, destinato alla successione di questo Regno. Ora riflettete se io sia per tradirvi.

Grot. Voi Berengario, eh? Ah Principe genero-

neroso, giachè con Voi non posso più fingere la mia condizione, e se nel vostro cuore regna pietà del mio stato infelice, vi supplico a tener sepolto nel silenzio quanto di già dalla mia lingua inavvertita ascoltaste.

Ber. Sponderò anche il sangue per Voi, o Bella, poiche Amore mel comanda.

Grot. In me non hò tanto merito, ma il tutto sarà effetto della vostra cortesia. (Sappi resistere, o mio Cuore.)

Ber. Mi duole sommamente, o Signora, che il vostro affetto, e la vostra fede siano male ricompensati da Ridolfo.

Grot. Un'Anima Nobile suole sempre commiserare gli altrui infortunj; ma Ridolfo abbacinato dalla bellezza di Ermengarda, e dal Regio Diadema d'Italia, non ha più cuore per l'infelice Grotilde. (Già torno ad odiare Ridolfo.)

Ber. Non mancheranno altri, o Principessa, più fidi adoratori del vostro merito.

Grot. Io più non spero, perche nacqui sventurata. (Già le lodi date da Ariberto a Berengario cominciano a far nascere nel mio seno qualche scintilla d'Amore.)

Ber. (Ella frà se discorre, ed io meglio le insinuarò l'amor mio.) Berengario, già fatto adoratore delle vostre pregiabili qualità, comincia a languire per Voi.

Grot. (Oh Dio, che risolvo!) Berengario, che dite! I miei affetti sono impegnati a Ridolfo.

Ber. Ridolfo gli ha disciolti nell'esserli fatto Sposo di Ermengarda.

Grot. Ermengarda però è in obbligo di restituirlo a Grotilde.

Ber. Grotilde, più tosto, in vendetta di quell'

ingrato, deve corrispondere all'amore di Berengario.

Grot. Berengario forse ama per politica Grotilde, acciò non tolga ad Ermengarda Ridolfo.

Ber. Ridolfo sarà sempre odiato da Berengario, per havere delusa Grotilde, ed ingannata Ermengarda.

S C E N A IV.

Ermengarda, e detti.

Erm. **C**He esaggerazioni son coteste, o Berengario?

Ber. Stava meco hora esprimendo questo Cavaliero i torti fatti da Ridolfo alla sua Principessa Grotilde.

Grot. Hò giuste ragioni di risentirmene, o Regina, e se di soverchio trascorro, devala M. V. compatirmi.

Erm. Anzi lodo il vostro affetto verso la Principessa delusa, e già bandisco dal mio l'ingannatore Ridolfo.

Ber. Così dourebbe fare ancora Grotilde, ed eleggersi altro Sposo più degno.

Grot. Forse, all'esempio di S. M., anche Grotilde prenderà le sue risoluzioni.

Erm. La vendetta già l'hò stabilita nel mio Cuore, onde l'indegno habbia a rimirare con occhio geloso, per suo tormento, altr'oggetto più meriteuole de' miei sponsali.

Ber. Voi intanto, o Lotario, insinuate, vi prego, alla bella Grotilde l'amore, che a lei porta Berengario, V. M. non approua la mia elezione?

Erm. Sì, figlio, la mia volontà vi concorre, per togliere allo spergiuro ogni speranza di ritornarne in possesso. Voi Lotario, se ope-

rare-

rarete a prò di Berengario, gran cose potrete sperare da Ermengarda.

Grot. Altro ostacolo non hauerà Grotilde alla corrispondenza dell'affetto di Berengario, che la fede da lei giurata a Ridolfo.

Ber. Se altro non si oppone, già sono in sicuro delle grazie di Grotilde, poiche ella non è tenuta a seruare la fede ad un'infido.

Erm. (Acciò Ridolfo non goda degli amori di Grotilde, approuo l'electione di Berengario, e se Lotario è nato dalla nobile Propapia di Sueuia, come egli vanta, potrà eleggerlo mio Sposo, già che Ariberto meco si dimostra intiepidito.) E Voi, o Lotario, siete nato dal glorioso sangue di Sueuia?

Grot. Mi produsse Adelmaro fratello di Burcardo.

Ber. Dunque, o caro Lotario, attestate spedite a Grotilde, che io languisco per lei.

Erm. E senza hauerla mai mirata ne diueniste già Amante?

Ber. La bella Effigie, che mi peruenne nelle mani, oprò con tale violenza nel mio cuore, che ne sospiro il possesso dell'originale.

Grot. E pure, per lo più, ingannano tali dipinte sembianze.

Ber. Se mentisse il Ritratto, non curo restarne ingannato.

Erm. E pure quel Ritratto affai somiglia alle sembianze di Lotario.

Ber. Ed io, per tal cagione, tanto maggiormente amarò l'Amico Lotario, e mi consolerò sempre più con la sua bella presenza.

Grot. In breue parteciparò alla Cugina Principessa i vostri amori.

Ber. Ed io ne attenderò ansioso l'oracolo de'

suoi sentimenti.

Erm. Sarà grato anche a me l'essere a parte de' vostri affetti.

Grot. Saranno effetti della loro Regia generosità, che si degna onorare un povero Cavaliere.

Erm. Ed in quale habitatione Voi dimorate, o Lotario?

Grot. Il Prencipe Ariberto, per sua grazia, secomi volle.

Ber. Goderei, che con la vostra presenza, onorate le mie stanze.

Grot. Prencipe generoso, senza che altro io viddica, potrete riflettere se ciò conuenga.

Ber. Me ne appago; Ma nè meno potrò comportare, che appresso Ariberto ne stiate.

(Già la Gelosia s'impodessa del mio Core)

Grot. E vorreste, ch'io mancassi a me stesso, con rinunziare alle cortesie di Ariberto? (Già capisco i suoi sospetti.)

Erm. Nè da Voi devono rifiutarsi gli affettuosi inuiti di mio Figlio.

Ber. Già che gli repugna l'albergare al mio Appartamento; bramarei, o Madre, per quanto mi amate, che col titolo di ammetterlo al vostro seruigio, appresso la M. V. il tratteneate; Così verrà a rendersi più speciale il pretesto di assentarsi da Ariberto.

Grot. Sarebbe ciò la maggior grazia, ch'io bramassi (così potrei, con più facilità, impiegarmi a prò di Ariberto con la Regina.)

Erm. Tanto farò; Lotario viuerà appresso me, con titolo di Segretario. Ve ne appagate, o Figlio?

Ber. Io tutto consolato ne resto.

Grot. Ed io confuso a tanti onori mi dichiaro.

Erm.

Erm. Ed io sodisfatta. (In tal congiuntura potrò, a mio talento, nutrire seco quell'amore, che già nato nel mio seno, è fatto hora adulto.)

Ber. Vi supplico però, o Madre, ad amare Lotario, quanto me stesso.

Erm. Già le sue qualità lo richiedono.

Grot. Il tutto sarà effetto della sua gentilezza, non già del mio merito.

Erm. Non più; Lotario, venite.

Grot. Seguo l'orme di V. M.

Ber. Lotario, non sò distaccarmi da Voi.

Grot. Sempre Amor fu propizio a i Serui suoi.

S C E N A V.

Anticamera.

Adalgiso, e Ridolfo.

Adal. **E**D è possibile, o Sire, che un sguardo lusinghiero, una mentita paroletta di Emengarda habbia potenza di ammaliare così di repente il cuore di V. M. che le faccia obliare sì stranamente il proprio douere?

Rid. Vi giuro, o Adalgiso, che hò tanto impressa nell'alma la bella imagine di Emengarda, che mi si rende impossibile, non che difficile, ad abolirla.

Adal. Si specchi nell'incostanza di essa, ed esaminando i modi lusinghieri, che ella usa, per incantare l'altrui volontà, rifletta a quanto più volte le dissi, che trouerà, che non mentisce Adalgiso.

Rid. Ma non deuo credere, che ella mi ami, se cotanto sdegno concepì meco, per vn vano sospetto, per vna chimerica gelosia?

Adal. Son tutte finzioni, o mio Rè, d'vna femina scaltra; E piaccia al Cielo, che la M.

V., qual'altro Claudio Nerone, non habbia a mirare, auanti gli occhi proprij, questa uouella Messalina condurre altri al suo talamo.

Rid. In tal caso, anche l'istesso Claudio farò per imitare, col priuarla di vita.

Adal. Stimo prudenza però evitare tali impegni.

Rid. Ucciderò l'indegno Riuale.

Adal. Ne forgeranno degli altri, che accalorati forse dallo sdegno di Ermengarda, cospiceranno contro Radolfo.

Rid. Mandarò in cenere Pauia, e l'Italia tutta.

Adal. Non doueua la M. V. sbandare l'Esercito.

Rid. Tornarò a riunirlo.

Adal. Conuerrà prima partirsi da questa Reggia.

Rid. Ma se i vostri fossero vani sospetti, ed Ermengarda veramente mi amasse, non farebbe delitto il mio, il dimostrarne diffidenza?

Adal. Non dirò altro, acciò i miei consigli da V. M. non siano stimati sospetti.

Rid. Ma, in fine, che mi consigliareste?

Adal. Il partire.

Rid. E come? e con qual pretesto?

Adal. Non mancano mai cagioni ragioneuoli ad vn Regnante.

Rid. Ma pure?

Adal. E qual più specioso titolo hauerebbe la M. V., per allontanarsi da Ermengarda, che il fingere di esser richiamato nella Borgogna da vrgentissimo affare?

Rid. Sì, ma non vorrei partire inuendicato.

Adal. E che mediterebbe di fare?

Rid.

Rid. Fare uccidere Ariberto.

Adal. Ciò si deve riserbare a tempo più opportuno.

Rid. Vn'Anima offesa non sà prorogare le vendette.

Adal. E' vero, ma con matura risoluzione meglio si eseguiscono.

Rid. Rettamente consigliate, poiche con la prolongazione del tempo, meglio potrò del tutto accertarmi.

Adal. Io non vi hò dubbio veruno.

Rid. E se Ermengarda, come dissi, mi amasse? qual delitto sarebbe il mio il contristarla per vn mero sospetto?

Adal. Piacesse al Cielo, che io m'ingannassi.

Rid. Troppo è bella Ermengarda.

Adal. Troppo ancora è graue il suo fallo, se ad altri dona il suo affetto.

Rid. Oh questo non fia mai, anzi per liberarmi in tutto da tal sospetto, risoluo far priuar di vita il Riuale.

Adal. Nò, nò, rifletta per adesso, che egli è figlio del Duca di Spoleti.

Rid. Già il mio Cuore, a guisa di Nauiglio, a vele gonfie di sdegno, sprezza del Pilota il gouerno.

(parte.)

Adal. Ma l'amore di Ermengarda farà, in fine, potente Remora, per arrestarlo.

S C E N A VI.

Pompilia, & Adalgisio.

Pomp. **B**ell'attione, in vero, da Caualiere, dire voi tanti vituperii di vna povera Moglie al Marito?

Adal. Come a dire?

Pomp. Fare officio di spartimatrimento, con mettere in testa del Rè tanti grilli, da farli

voltare il ceruello! Eh, ch'è vergogna!

Adal. Non sò se voi sognate, o Pompilia.

Pomp. Sì, che hò l'orecchie foderate di Madreperla io, che non habbia potuto sentire tutto quello, che voi hauete detto a Ridolfo, in pregiudizio della mia Signora.

Adal. Quel che dissi a Ridolfo hò potuto ben dirlo con ragione, ed a voi non son tenuto renderne conto.

Pomp. Oh via, che hauete fatto assai, scriuete-
ne al Paese. Ma vi sò dire vna cosa io, che se voi hauete preso così alla gagliarda di dir male della Regina col vostro Rè, essa al contrario ne hà intese tante di lui, che già l'hanno stommacata al maggior segno.

Adal. E che mai poteuano dire di Ridolfo? forse, che troppo habbia auuilita la sua Sauranità in farsi Suddito di Ermengarda, quando di già vittorioso, era per trionfare del Regno Longobardo?

Pomp. Sì appunto. Si dice a bocca piena, che egli l'habbia ingannata nel prenderla in Moglie, mentre haueua già nella Germania vn'altra Sposa.

Adal. Ed ella, quando ciò sia, gli ritolga pure l'affetto, e lo discacci da questa Reggia.

Pomp. Dourebbe farlo, ma è troppo bonaccia.

Adal. Trattiamo d'altro, o Pompilia, perche de' Sourani bisogna tacere, o bene, o male, che oprino.

Pomp. Nelle cose, doue vedo la ragione, bisogna che parli se vi andasse il mio collo, e e sempre son stata così, veh.

SCE.

Catalampo, e detti.

Cat. (**H** Aggiogusto proprio de pigliare da parte **H** ammecizia cò sta Viecchia) *se v'è appressando per udire.*

Adal. Adalgisio conuien, che operi da Adalgisio, e Pompilia non può trattare, che da Pompilia.

Pomp. Eh Signor Adalgisio, se voi siete Cavaliere, douete ancora sapere, che io son Dama.

Cat. (Ah, ah, ah, la Sdamma! Che te pozza afferrare la freue artèteca 'nnante crai matino; ah, ah, ah. *(ride.*

Adal. Chi è colà, che ride?

Cat. *fà riuerenze goffe, senza parlare.*

Pomp. E' quel goffaccio di Catalampo, che forse staua di nascosto ascoltando li di scorsi nostri.

Cat. Non è lo vero, Sorè.

Adal. Sarai qualche Spia, mentre ciò fai!

Cat. E, a Vossoria le chiace lo buono dicere; E che t'haggio cera io de fare s'arte, che songo no pouero forastiero, che non canosco nullo, e de chiù non haggio ancora affizio 'n Palazzo? E' lo vero, che quarche vota songo stato no pocorillo curiufo de sentire li fatte de l'auti, e quarche vota ancora m'è chiaciuto de redicere quarche cosella, ma l'haggio fatto senza nterresse, e perzò non songo Spione.

Adal. Io per tale ti stimo.

Cat. Se songo de chissi, che decite, pozza perdere lo chiù meglio mobele che haggia. E' airo de lo Cielo chisso, che se bee pe ssa finestra? Non me facite iurare allo sproposito,

C 8

seto,

seto, pre vita de lo Sid Alouifio, che serue mò sse cose?

Pomp. Stimo veramente, che non sia di quelli, che lo fanno per professione, ma lo faccia gratis per genio, perche è vn balordaccio, & vn scemunito.

Cat. Ve arrengrazio de ssa buona defesa, che facite pe me.

Adal. A che dunque venisti?

Cat. Azzò Vofforia me facisse fauore de na presella de tabacco, che me sento scire l'arma, pocca cie no piezzo, che non l'haggio pigliato.

Pomp. Eh figliolo, queste son scuse; per altro, che per tabacco tu venisti, sicuro.

Adal. Io voglio sapere a qual fine ti eri posto ad ascoltare da parte i nostri discorsi, e da quanto tempo in quà vi giungesti.

Cat. Non iate 'n collera, bene mio, che te lo dirraggio tunno tunnoj. Haggia da sapere Vofforia, che io songo 'nnamorato, che spanteco, de sta bella Sdamma, pah' me vregogno de dicerelo, e pocca mò l'haggio beduta fauellare sulillo, sulillo ccà cò Vofforia, lo deauolo m'haue puosto alle chioche quarche pocorillo de ielofia.

Pomp. Bel soggetto in vero da amoreggiare con vna mie pari!

Adal. Quando ciò sia, ti assicuro, che io non farò mai tuo riuale.

Pomp. E quando Voi, o Adalgisio, inclinassi-uo ad amarmi, credete, che io faceffi più conto di questo Mascalzone, che di voi?

Cat. Cò le buone Sia Pompella, tu me careche sopierchio de titole contro lo miereto mio.

Adal.

Adal. Io, Pompilia, mai non hò inclinato a gli amori.

Pomp. E perche fate questo torto a voi stesso?

Adal. Perche sempre hò hauuto in odio le Donne. *(parte.)*

Cat. Te songo schiauo, e chiù perzi.

Pomp. Che se ne perda la razza di tali Huomini sciapitacci.

S C E N A VIII.

Catalampo, e Pompilia.

Cat. S'la Pomponia me commannate niète?

Pöp. S' Che fretta hai di partirti? discorriamola vn poco.

Cat. E che sfazione 'nce hauite de descorrere cò mico, pocca songo uo pacchiano, no Scauzacane, no Chiaffeo, e aute coselle, che me hauite ditto.

Pomp. E' vero, che l'hò detto, ma però tutto a fauor tuo, acciò Adalgisio non sospettasse dite.

Cat. Te ne arrengrazio assaie. Hora mò, che cosa me hauite da dicere?

Pomp. Ma mi vuoi bene da vero?

Cat. Atta d'oje! spanteco pe ssa bellezzetudine toja!

Pomp. Quel tuo Padrone veramente lo stimo un Cavaliere di garbo.

Cat. Chi Patrone mio?

Pomp. Lotario.

Cat. Ah, buoi dicere, lo Cammarata mio. Sì sì, è lo vero, ma isso puro eje 'nnemico delle femmene como chill'auto.

Pomp. (Mentre è così, non ci pensiamo più) E si può sapere la condizione tua?

Cat. Io songo de la Cetà de Napole, nasciuto de Streppegna Cavalleresca, e haggio cam-

menata tutta la Talia, e buona parte de lo Paese delli Todischi perzi.

Pomp. E per qual causa ti partisti dalla Patria?

Cat. Còtico lo pozzo dicere, ma 'nconfedenzia, pocca non lo sape null'auto allo Munno. (Nce boglio refonnere no cunto a stà Cajonza, pè fareme tenere pè baloruso.)

Pomp. Oh di me ne puoi stare sicuro, che io non sono di queste ciarliere.

Cat. Ora siente mò. Nò jorno de sera, tanto, che io era fegliulo, lo Tata mio me menaje cod'isso a na Commedia de Musca, che se faciua 'n Palazzo, addoue non trasiuano se nò Princepe, Cauallieri, e Sdamme. Allo meglio dell'Opera, mentre io staua zucanno no cetrangolo pe refriscareme lo core, no zierito Caualleruzzo de chilli de Sieggio Capouano, che me staua dereto, pe desgrazia soja, sputaje, e me mannaje na frecola de sputazza alla cappa, io quando me ne addonaje; me vinne tanta raggia, che pe vennecareme, mazze- caje tutto chillo cetrangolo cò li diente, e 'nce lo sputaje alla facce, lo deauolo fice, che 'nce se appiccicaje tutto all'uoocchie, e pocca era de zuco forte, se puose chillo poverommo a strillare como femmena prena quando stà pe fegliare, e tale che tutto lo Puopolo s'auzaje da sedere, che faciuano n'alluocco, e no grecillo dello deauolo, che pe si lo Becerè susutose da la seggia cò muccia grauetate commanaje, che io fosse puosto 'mpresone; e subeto chi da ccà, e chi da lloco me benettero adduof-
fo.

fo chiù de cincociento smargiaffune cò la spata arrancata pe me fare carcerato; ma io tanno afferrata la spata de Patremo, che staua lloco cò mico, comenzaje a tirare fenniente, sparare stoccate, e rotare re- vierze, che biati li primmi, che se arras- fero, pocca 'n poco tiempo io ne fici n'ac- cisione terribile, a signo tale, che pe fa- reme fermare, stutaro tutte le lummenera, e le 'ntorcie, e così pe non sgarrare allo seuro, e accidere Patremo perzi, io me ne scette dalloco, e alletrouato dapò lo Tata mio 'nce addomannaje lecenzia, e no vaso a pizechillo, e me ne jette cercanno ven- tura pe' lo Munno, e addeuentato Cauale- ro errante, non ce songo chiù alletorna- to.

Pomp. Hai fatto bene a non tornarci, perche tutti li Parenti di quelli, che uccidesti si sariano vendicati.

Cat. Non haggio paura de chesso io, ma io non ce alletorno, se non porto co mico na bella Mogliera, pocca ne fice vuto tanno, che io pegliaje lecenzia da Patremo.

Pomp. (Adesso coll'alletterlo al mio amo- re potrò vendicarmi dell'ingiurie a me dette) e tanto ti piace la mia bellezza.

Cat. Io spanteco pe ss'vocchi, che pareno dui Lucernelle, ma nò chiù priesto dui fur- gali d'Amore, che m'avevo sperto, e piet- to, e core.

Pomp. E tutti mi dicono così, che quest'occhi miei anno virtù di fare innamorare chi li mira.

Cat. Facimmo priesto sso matrimonio, e così sarave scomputo sso triuolo.

Pomp.

Pomp. Nissuna cosa mi ci dà più la spinta, che la voglia di partorire qualch'erede, perche mi trouo qualche coletta.

Cat. Fà cunto de tenere mbraccio no ninnillo, e darce la zizza se t'asori co mico; Ma vorria bedè quarche cosa de sse belle coselle, che tiene arrepueste.

Pomp. (Giusto mi cade a proposito di scherzarlo.) Ti trouarai nel giardino da quì ad un ora, che ti manderò un paggio mio confidente per farti vedere qualche cosa di bello.

Cat. Non buoi auto, che chesso? quando sengo sonare l'Arologio me ce chianto comme a na statua.

S C E N A IX.

Filiberta, e detti.

Fil. **P**osso entrarci io in terzo? non si discorre già di cose segrete, non è vero?

Cat. Dommene nò, nequaqua. Nui aute perzone prubbeche non hauimmo neozij segreti.

Pomp. Mi staua raccontando Catalampo la causa, per la quale si ritroua fuori di sua Patria.

Fil. Sarà per causa di Amore, non è vero?

Cat. Ohibò, non haggio canosciuto Ammore, se non mò, che songo benuto ccà'n Pavia.

Pomp. Ti piace questa Città?

Cat. Cappari se me chiace! te juro da Cavaliere de Nore, che pe chesso, me'nce boglio assorare.

Fil. Che sete Cavaliere voi?

Cat.

Cat. E che te haggio cera de quache frabutto io.

Fil. Non dico questo, ma vi credeuo seruitore di quel Cavaliero chiamato Lotario.

Cat. Te diraggio, bene mio; Quando nui n'ce simo puoste 'n viaggio n'ce simmo jurate Cammarata, e havimo fatte le patte fra nui auti de fare lo creato l'uno a l'altro na vota per uno; mò ccà a Pavia eje toccato ad isso de fare da Patrone, n'auta vota lo farraggio io, e bà scorrenno.

Pomp. Ma che persona è questo Lotario? Mi pare un pò di humore malinconico!

Cat. Isso eje Cavalero nobbele, e pe direla inconfidenza, stace no pocorillo accosi malanconuso, pocca n'ce songo mancate le frisole.

Fil. Che cosa?

Cat. Chilli, che faceno cantare li cecati, zoè le tornise.

Fil. Oh adesso, che la Regina l'hà preso al suo seruizio, gli passarà la malinconia.

Cat. Ne? decite da vero?

Pomp. Si eh? tanto, che la Regina ha preso al suo seruizio Lotario?

Fil. Certissimo, e l'hà dichiarato suo Segretario.

Cat. Tò tò, ci haggio gusto pè cierto; ma hauisse addomannato ciento docate pè veueraggio, te l'haueria dati.

Fil. Tanto pure siete in obligo di darmela la mancia.

Cat. Commanna pure, spacca, e pesa, che bolite da me?

Fil. Qualche bel regalo per ricordo.

Cat. Aspietto appunto da Napole na cascetta chiena

chiena delle chiù belle coselle del Munno,
quanno sarraue jonta ccà, allo mancote
donaraggio na can nacca de smàuto, co no
collaro de pizzilli 'mpofemato, che le po-
teria portare pe fi na Prencepeffa granne.
Pomp E per Pompilia vi farà niente?
Cat. No l'hauissi tu maie ditto! Fa cunto, che
io apriraggio la Cascetta, e tu caparaie
chillo, che chiù te iarrà a sfazione.
Pomp Ma dici da vero?
Cat. E che me teni pe quarche Catammaro?
Fil. Ma se il Corriero sbagliasse la strada, o
perdesse la Cassetta?
Cat. De chesso non ne dubbeto, e sapite chi
me la manna! Lo Siò Prencepe de Monte
Arbaschia, che m'è ammico muto granne.
Fil. Ma questi saranno regali da Sposa.
Cat. Fà cunto, che pe ssa fine vèveno.
Pomp. Uh beata colei, che ti piglierà per Ma-
rito.
Cat. Eh Sia Pompilla, già ce simmo 'ntise.
Ma tu Sià Filaberta no me coffiare; E lo
vero, che Notario è addeventato Corte-
sciano Regginisco?
Fil. Ti hò detto di sì io, non sò, che ci vogli
di vantaggio.
Cat. Ora mò, collecenzia, boglio ire a retro-
varelo.
Fil. Aspetta, che verremo ancor noi.
Pomp. Andiamo, andiamo, che la curiosità
mi tormenta. (Cupido, a te mi raccom-
mando.)

SCE.

Giardino.

Ermengarda, e Grotilde.

Erm. **N**on vi paja strano, o Lotario, se io
di già fatta Sposa di Ridolfo, nu-
dra hora nel mio cuore altri affetti, poiche,
non per impulso d'Amore, ma per sola ne-
cessità m'indussi a seco sposarmi.
Grot. Gli sponsali di Ridolfo con V. M. sem-
pre invalidi saranno, senza il consenso del-
la Prencipeffa Grotilde, a cui egli di già
aveva impegnata la fede.
Erm. E perciò hora li detesto.
Grot. Potranno supplire, in tal cambio, i me-
riti di Ariberto.
Erm. Già mi pento di havere amato anche
quello.
Grot. E' compatibile Ariberto, o Madama,
se nell'eccesso di sue doglianze, cagionò
qualche disturbo nella mente di V. M.
Erm. Disprezzò troppo il mio amore!
Grot. Fù effetto di Gelosia.
Erm. Mi rampognò d'infedele!
Grot. Fù trascorso di troppo Amanre.
Erm. Rigettò le mie ragioni!
Grot. Perche Amore lo toglieua a se stesso.
Erm. Rifiutò il mio pentimento!
Grot. Ma però lo gradiva il suo Cuore.
Erm. Offese la mia Souranità!
Grot. Non hebbe egli mai mira di offenderla.
Erm. E che? bramava forse, che io auuilendo
maggiormente il mio decoro, mi fossi pro-
strata a' suoi piedi supplicandolo del suo
amore?
Grot. Egli rimira oggi la M. V. come Sposa
di Ridolfo.

Erm.

Erm. Io più non curo di Ridolfo, giache Voi mi attestate hauer'egli giurata la fede a Grotilde, ed abborrisco Ariberto per la sua alterigia, in disprezzare il mio amore, ma intendo eleggere altro Cavaliere più degno.

Grot. In ciò non pretendo dar legge alla M. V. e se troppo dissi a prò di Ariberto, le ne chiedo il perdono.

Erm. Operaste da Cavaliere, e da Amico, e nelle mie risoluzioni, voglio anche vi concorra la vostra approuazione.

Grot. Io, o Signora, non mi rauuifo capace di tante grazie.

Erm. Dunque stimate, che io erri nella cognitione dell'aitrui merito?

Grot. Mi farò legge de i voleri di V. M.

Erm. Approuarete le mie risoluzioni?

Grot. Riuerirò sempre i suoi prudentissimi sentimenti.

Erm. Ora mi dichiaro. Voi Lotario, come diceste sete Cugino della de lusa Grotilde, a cui Ridolfo giurò la fede di Sposo, non è vero?

Grot. Sì, Signora.

Erm. E per tal cagione, gli Sponsali, che meco celebrò lo Spergiuro sono invalidi, non è così?

Grot. Non vi è dubbio.

Erm. Io discacciando dal mio cuore l'affetto di Ridolfo, torno libera come prima; non è vero.

Grot. Certo, che sì.

Erm. Voi, come congiunto di Grotilde, pur siete a parte dell'offesa, che l'istessa riceve da Ridolfo. Non è così.

Grot.

Grot. Già l'hò impressa nell'Alma.

Erm. Dunque dobbiamo unirci alla vendetta:

Grot. Son pronto. Ma quale?

Erm. Voi sarete mio sposo.

Grot. Io sposo di V. M.?

Erm. Voi sposo di Ermengarda, e Rè d'Italia.

S C E N A XI.

Ariberto da parte, e detti.

Arib. (Lotario sposo di Ermengarda, e Rè d'Italia! che ascolto!)

Grot. Madama, e che risoluzioni son coteste?

Erm. Tanto richiede il vostro merito;

Grot. (Oh Dio.)

Erm. Tanto merita Ridolfo.

Grot. (Che pena!)

Erm. E tanto mi consiglia il mio genio.

Arib. (Volesti dire la volubilità del tuo cuore!)

Grot. Lotario non ambisce tant'onore.

Erm. Lotario s'impegnò d'approuare le mie risoluzioni.

Arib. (Lotario, abbagliato da i splendori del regio diadema, cederà alle offerte di Ermengarda.)

Grot. Nol niego, ma non supponeuo, che giamai l'inclinatione di V. M. su la mia persona cadesse.

Erm. Amore quì vi condusse, per farvi oggetto della mia inclinazione.

Arib. (E per tormento di Ariberto.)

Grot. Ariberto n'è più degno.

Erm. Tacete di più nominarmi Ariberto, se non mi volete maggiormente, contro l'istesso, sdegnata, perche l'odio al pari di Ridolfo.

Arib.

Arib. (Ah Donna ingannatrice!)
Grot. (Mostrarò secondare le sue brame, per non pregiudicare a i miei interessi, e per poter giouare ad Ariberto.)

Erm. Che risolue te Lotario?

Grot. Io, o Madama, non hò qualità, che mi rendano degno di tante grazie.

Arib. (E pure, benchè il mio amore fosse in tepidito verso costei, non posso hora tollerare, che altri l'ami!)

Erm. Io così voglio, e per mio sposo vi eleggo.

Arib. (Elettione da Donna, in cui non regna prudenza!)

Grot. E Ridolfo?

Erm. Lo scacciarò dal mio Regno.

Grot. Et Ariberto?

Erm. L'hò bandito dal mio cuore.

Arib. (Io stesso volontario già me ne liberai.)

Grot. V. M. incontrerà durezza nel discacciare Ridolfo.

Erm. Sarà mia cura il liberarmene.

Arib. (Perche sei fabra d'inganni.)

Grot. Incontrerò gli odj di Ariberto.

Arib. (Ah, ch'io, nell'introdurre Lotario nella Reggia, mi hò nudrito una serpe nel seno, che mi avvelena le speranze!)

Erm. Nulla douete temere, perche vi assiste una Regina.

Arib. (Ma però assai debole di potenza.)

Grot. Io non vorrei offendere l'amicizia di quello.

Erm. Deue preualere nel vostro cuore l'affetto di chi egli stesso deue riuereire.

Arib. (Sempre abborrirò l'uno, e l'altra.)

Grot. Sempre mi saranno legge i cenni di V. M.

Erm.

Erm. Sempre mi scorgerete costante.

Arib. (Si, ma però nel tradire.)

Erm. Lotario?

Grot. Mia Regina.

Erm. In breue sarete sposo di Ermengarda.
parte.

Grot. Mi pregiarò di poter, col servirla, incontrare le sue brame.

Arib. (Ed in tanto Ariberto mediterà le sue vendette.)

S C E N A XII.

Ariberto, e Grotilde.

Arib. **L**otario! molto agitato vi scorgo!

Grot. **L** Son soliti affetti della mia sorte, o Ariberto.

Arib. Si bene, la mutazione repentina del vostro stato n'è cagione.

Grot. Il mio stato sempre lo ravviso immutabile, e se forse intendete, che nell'hauermi la Regina eletto al suo seruigio, con titolo di Segretar...

Arib. Nò nò, volete dire di sposo.

Grot. Eh Ariberto, voi v'ingannate, se credete, che in Lotario si nudra tale ambizione.

Arib. Non m'inganno, perche il tutto a bastanza intesi, e perche offeso me ne dichiaro, se Caualiere voi siete, come supponete, douete mantenermi l'amicizia, che mi prometteste, altrimenti vi prouarò, con la punta di questa spada, che siete un Traditore.

Grot. (Oh Dio, in qual necessità mi hà posto Ermengarda! scuso i vostri sospetti, o Ariberto, ma però douete riflettere, che un'Anima nobile non ammette nè anche

un

un minimo pensiero di tradimento.

Arib. E come presumete negar ciò, se io stesso poch' anzi udj i vostri discorsi con Ermengarda?

Grot. E che udiste in vostro pregiudizio?

Arib. Che ella vi eleggeua per suo sposo.

Grot. Si bene, il confesso.

Arib. E vi par puoco, quando già voi, per attestato della nostra amicizia, riduceste la mia volontà all'affetto di Ermengarda, che di già alienata ve l'haueuo, e prometteste a mio fauore operare?

Grot. Nol niego, e lo confermo.

Arib. E perche accettate dunque l'offerta delle nozze di Ermengarda, in esclusione dell' Amico? forse simili tratti si usano fra Cavalieri della vostra Nazione?

Grot. Non mi offendo di tali rimproveri, perche vi compatisco, mentre acciecatò dalla Gelosia non distingueste i miei sensi.

Arib. Spiegateci ora, acciò che io gl'intenda.

Grot. Se voi udiste il tutto, come afferite, hauerete anco udito lo sdegno implacabile di Ermengarda contro voi.

Arib. Si bene, l'udj.

Grot. E tutto ciò, ch'io dissi a prò di Ariberto l'udiste?

Arib. L'udj.

Grot. Scorgendo io, dunque, pertinace la Regina ne suoi sdegni, stimai bene, per non maggiormente irritarla, secondare, con la finzione, i suoi desiderj, per potere poi, a tempo più opportuno, placarla a prò dell' Amico. Ve ne appagate?

Arib. Quando ciò sia, vi chieggio perdono de miei trascorsi.

Grot.

Grot. Sono ingenuo, e sempre fui nemico delle frodi.

Arib. La Gelosia mi fè mancare al mio debito, nel supporvi infedele.

Grot. Come Amante vi compatisco.

S C E N A XIII.

Berengario da parte, e detti.

Ber. (**G** Rotilde con Ariberto! Gelosia non mi tormentare.)

Arib. In auuenire, dunque, non dubitarò più del vostro affetto, e della vostra fede.

Ber. [Oh Dio, questi son sentimenti di Amante!]

Grot. Mi offenderete al maggior segno se più ne dubitate.

Ber. [Mie deluse speranze!]

Arib. Or che hò bandita dal mio cuore la vana gelosia, che mi cagionaste, torno a viver più lieto.

Ber. [Ah che di già mel predicuea il mio cuore!]

Grot. Voi foste il primo, che la sorte presentommi in questa Reggia, e che obligommi al suo affetto.

Ber. [Dunque più non mi resta da sperare!]

Arib. E sempre mi hauerete adoratore del vostro merito.

Ber. (Berengario ne troncherà la cōtinuazione)

Grot. In tanto fingerò alienarmi da voi, per non dar sospetto di mè ad Ermengarda.

Ber. (Non saresti Donna se non sapessi mentire.)

Arib. Vi sia a cuore l'amor mio.

Ber. (Ahi voci, che mi trafiggono l'anima!)

Grot. Al par dell'odio, che nudro contro Rinaldo.

Ber.

Ber. (Schernito Berengario.)

Arib Felice Ariberto!

Grot. (Sventurata Grotilde.)

Ber. (Ne' discapiti di Berengario, voglio, che non goda Ariberto.)

Arib Nelle nozze di Ariberto sò, che resterà sodisfatta Grotilde.

Grot. (Grotilde, oh Dio, già vive amante di Berengario.)

Ber. (Già si desta il mio sdegno.)

Arib Mi giubila l'alma.

(parte.)

Grot. (Non sò che sperare.)

(parte.)

Ber. Più non posso i miei torti tollerare.

S C E N A XIV.

Ridolfo, Berengario, & Adalgisio.

Rid. Così turbato, o Berengario!

Ber. (Voglio vendicarmi di Grotilde.)
L'altrui malignità n'è cagione.

Adal. E che vi avvenne, o Signor Prencipe?

Ber. (Oh Dio, che risolvo!) Non hò cuore da dirlo.

Rid. Ma pure?

Ber. (Vinca pure, in questo punto, il mio sdegno.) Sire, siamo traditi.

Adal. Che farà!

Rid. Come a dire!

Ber. (Ah, che non è azione da Prencipe vendicarsi in tal guisa.) Non si curi la M. V saperlo.

Adal. Eh svelate pure liberamente, o Berengario a S. M. la cagione de vostri disturbi.

Ber. Potrò io stesso, senza impegnare la M. S. il tutto superare.

Rid. Figlio, che con tal titolo posso chiamarvi, per l'affetto, che eccessivamente vi porto, Voi ben sapete, che questo Scettro, non
per

per altro io lo impugno, che per conservarlo alla vostra destra, ed è giunto a tal segno il mio amore, che obliando i proprj interessi, a altro pensiero in me non si nudre, che di farvi felice.

Ber. Già a mille prove il conosco, e me ne chiamo obligato.

Rid. E perche dunque tacermi la notizia di ciò, che vi affligge?

Ber. (Sarei troppo ingrato a Ridolfo, se permettesti, che Grotilde machinasse contro la sua vita.)

Adal. Che ireresoluzione è la vostra, o Berengario?

Ber. (Pur dirollo.) Una Donna infidia alla vita di Ridolfo.

Rid. Oh Dio, che ascolto! Adalgisio, che ne dite?

Adal. Udiamo il resto.

Ber. (Ah mia lingua, che dicesti!)

Rid. Palefate mi il nome.

Ber. Oh questo nò, per hora non posso dirlo.

Adal. Ed è cognito a S. M.?

Ber. Certo, che sì.

Rid. E di qual condizione è costei?

Ber. Ella è Donna d'alti natali.

Adal. E Voi, come tanto ve ne offendete?

Ber. (Dirò così.) Perche, mentre ella machina contro Ridolfo, tradisce anche le mie speranze.

Rid. (E chi mai sarà questa Donna? Ermengarda non credo.)

Adal. (Ah che la perplessità di Berengario è indizio, che tal Donna sia Ermengarda.)

Ber. (Troppo trascorresti, o Berengario! ma l'ingiuria è tanto sensibile, che richiede

ven.

vendetta.)

Rid. ad Adalgiso. (Adalgiso , chi giudicate, che ella sia?)

Adal. a Ridolfo. (Piaccia al Cielo , che non sia Ermengarda.)

Ber. (E qual più bella vendetta può presentarmi la sorte , che di palesare Grotilde a Ridolfo , senza cimentarmi io col rivale?)

Risolvero anche dirvi chi sia .

Rid. In grazia vel chieggió .

Ber. Sò , che molto vi affliggerà nell'udirlo .

Adal. Anzi ne goderà sommamente .

Rid. Chi dunque brama la mia morte?

Ber. Quella , che eleggeste per vostra sposa .

Rid. Troppo udj .

Ber. Troppo dissi .

Adal. E troppo il credo .

Rid. E per qual cagione?

Ber. Perche ama Ariberto .

Rid. E sia ciò vero , o Berengario?

Ber. Ben potrà la M. V. accertarsene .

Adal. Io non vi hò dubio veruno .

Rid. ad Adalgiso (Che ne dite , Adalgiso?)

Adal. a Ridolfo. (Sempre più i miei sospetti confermo.)

Ber. (Il mio furore , ah! troppo , precipitò la mia lingua!)

Rid. (E perche Ermengarda vuol tradire anche il Figlio?)

Adal. [Perche le preme più l'affetto del picciolo Anscario , da lei prodotto , che un figlio solo di nome , e non generato da lei .]

Ber. [Parmi già d'havere nel volto il rossore per un azione sì vile .]

Rid. [Ed a qual fine voler la mia morte?]

Adal. [Per sposarsi ad Ariberto .]

Ber.

Ber. [Ma son compatibili i trasporti d'un'Amante geloso .]

Rid. Berengario amato , che dunque faremo?

Ber. Viver cauto , e simulare .

Adal. Ma il Cielo ne guardi da Donna irata .

Ber. Eccola appunto , che viene .

S C E N A XV.

Ermengarda , Grotilde , e detti.

Erm. **R**idolfo , rispondeste mai a quella lettera di Grotilde?

Rid. Farà V. M. le mie parti .

Ber. Anzi , in sua vece , risponderavvi Ariberto .

Adal. (Già Berengario se ne dimostra sdegnato .)

Grot. [Ridolfo , al certo , più non mi raffigura per Grotilde .]

Erm. In questo modo si tradiscono le Principesse? S'ingannano da Voi le Regine?

Rid. Che forse ho supplicata io Ermengarda delle sue nozze?

Ber. E poi già è palese qualche trattato d'Amore con Ariberto .

Adal. [Con troppo libertà viene a rimproverare la Regina!]

Grot. [Che vorrà dire Berengario a prò di Ridolfo!]

Erm. Che cosa dite Voi , Berengario?

Ber. Che Ariberto nacque fortunato .

Rid. Perche viene anteposto a Ridolfo .

Grot. [Forse Berengario ne hà concepita per me gelosia!]

Adal. [Questo straniero par molto confidente d'Ermengarda!]

Erm. Io non sò a qual fine Voi , o Berengario , parliate in tal guisa !

Ber.

Ber. A suo tempo mi spiegarò con chi deuo.
Rid. Basta, molte cose si fanno, che occultate son credute.
Gr. [Me infelice, se han penetrato chi mi sia!]
Adal. [L'espressioni di Berengario accertano molto l'infedeltà della Regina.]
Erm. Berengario, udite [lo chiama in disparte discifratemi liberamente i vostri sensi].
Ber. ad Erm. Le mie espressioni non sono indirizzate verso la M. V.
Grot. [Potessi di quì allontanarmi, per euitarmi qualche impegno.]
Rid ad Ad. Ermengarda riprèderà forse Berengario per la sua libertà, nel dolersi di lei.
Adal. a Rid. Ella è gran fabra d'inganni, V. M. più non creda a sue frodi.
Erm. a Ber. Et a chi erano indirizzate le vostre doglianze.
Ber. ad Erm. A chi già presso alla M. V. si trovava.
Erm. [Egli intende di Lotario.] Eccolo, o Figlio, parlate pure seco.
Rid ad Adal. Or mi avveggiò, o Adalgisio, quanto errai nel prestar fede alle lusinghe di questa Donna, e me ne pento.
Adal. a Rid. Pur'è in tempo la M. V. di emendare l'errore, se vuole.
Rid. ad Adal. Ed in qual modo?
Adal. a Rid. Come più volte le dissi, coll'abbandonar questo Regno.
Erm. Berengario, Voi tacete! Lotario appressatevi.
Ber. [Oh Dio: eh pure la sua bellezza è bastante a mitigare il mio sdegno!]
Grot ad Erm. In che deggio seruir la, o Madama?

Erm.

Erm. Udite ciò, che dirauui Berengario. [Si tira in disparte].
Rid. ad Adal. Ermengarda, forse per sincerarsi con Berengario, indurrà colui per testimonio delle sue discolpe.)
Adal. a Rid. Così stimo.)
Rid. ad Adal. E chi sarà questo Straniere?
Adal. à Rid. Nol conosco, ma sembra Cavaliere all'aspetto.)
Grot. a Bereng. Prencipe, che bramate?
Ber. a Grot. Son disperate le mie brame.)
Erm. (Qualche sospetto hauerà concepito Berengario, che Lotario l'habbia posposto ad Ariberto nel procurare l'affetto di Grotilde.)
Grot. (Berengario, molto agitato vi veggio!)
Ber. (Voi ne siete la cagione, o Grotilde.)
Rid. ad Adal. Ermengarda molto sospesa si scorge ne' suoi pensieri!)
Adal. à Rid. Starà riflettendo a quel che hà udito poch'anzi.)
Erm. (Ridolfo molto sostenuto lo miro! nè anche si pente dell'operato in mio scorno!)
Grot. à Ber. Come, io cagione de' vostri disturbi? Spiegateui meglio.)
Ber. a Grot. Perche da voi son schernito, quasi fossi un plebeo)
Grot. à Bereng. Non l'intendo.)
Ber. à Grot. Ariberto...)
Grot. a Ber. Non più, già capisco]
Rid. ad Adal. Vorrei appressarmi ad Ermengarda.]
Adal. à Rid. Ed à qual fine?]
Rid ad Adal. Per sincerare le proprie attioni.]
Adal à Rid. Dubito della recidiua nell'amore.
Erm. [Adalgisio è quello, che regge la volon-
tà

tà di Ridolfo, e già hò in odio ancor lui.]

Ber. à Grot. Mi pregate di segretezza, quando già ad Ariberto hauete propalata la vostra condizione!]

Grot. à Ber. Errate, ò Principe; E chi mai vi suppose tal cosa?]

Ber. à Grot. Io stesso, poch' anzi, in questo luogo vi vdi.]

Grot. à Ber. Torno à dire, che errate, poiche egli non sà chi mi sia.]

Rid. ad Erm. Regina, molto vi son tenuto, poiche nella vostra Reggia hò appreso di saper cautelare me stesso.]

Erm. à Rid. Anzi quest' obbligo a voi stesso lo douete, mentre chi è reo, sempre porta seco il sospetto.]

Rid. ad Erm. Errai, nel creder troppo alle lusinghe.]

Erm. à Rid. Vi attende in Sueuia Grotilde.]

Adal. [Piaccia al Cielo, che in fine Ridolfo non torni alle primiere follie.]

Ber. à Grot. Mai discorsi, che con Ariberto faceste?

Grot. à Ber. Erano tutti puri attestati d'amicizia.]

Ber. à Grot. Nò, nò, bene vdi dall'istesso varie espressioni d'amore!]

Grot. à Ber. Egli ama, anzi adora, altra Dama a me nota, che hora palesarla non mi lice.]

Rid. ad Erm. Se lasciai Grotilde, è compatibile il mio errore, hauendo io stimata Voi più degna di quella.]

Erm. à Rid. In ciò non v'ingannaste; ma la vostra incostanza vi hà partorito il demerito. [Sarà bene, che io per Politica finga ancora di amarlo.]

Rid.

Rid. ad Erm. Io sempre, con tutto il cuore, vi hò amata [nè posso tralasciare di amarla.]

Erm. à Rid. Piacesse al Cielo, che con tutto il cuore il diceste.]

Adal. [Ridolfo già lo riueggio in periglio, mentre è ritornato all'incanto.]

Ber. à Grot. Grotilde, quando ciò fia vero, vi chieggo il perdono.]

Grot. à Ber. L'integrità del mio Cuore non ammette menzogne.]

Rid. ad Erm. Ermengarda, sempre vi fu fedele Ridolfo.]

Erm. à Rid. Sarà vostro pregio, anzi debito, non ingannare chi vi ama.]

Adal. [E quando terminerãno tali cōgressi?]

Ber. a Rid. Sire, già torna a serenarsi la mia mente.

Rid. Berēgario, anche il mio Cuore è placato.

Erm. à Grot. [Lotario, vi attesto il mio affetto, non sospettate punto di Ridolfo.]

Grot. ad Erm. [Io sempre penderò da gli oracoli di V. M.

Adal. [Oh come il dissi, che in fine Ridolfo cedeua.]

Rid. Adalgisio, torno a viuer felice.

Adal. Me ne congratulo seco.

Erm. Ridolfo.

Ber. Lotario.

Rid. Mia cara.

Grot. Mio Signore.

Erm. Io vi amo.

Ber. Son vostro.

Rid. Vi adoro.

Grot. Vi giuro lealtà.

Adal. Anche in Amore Politica si dà.

Fine dell' Atto Secondo.

D

SE-

SECONDO INTERMEZZO.

Paggio con cassetta di gioje di Pompilia,
e poi Catalampo.

E *Compatibile*
Bella Ragazza
Di membra tenere
Se fa l'amor.
Ma l'è insoffribile,
Che Vecchia pazza
Senta di Venere
Il pizzicor.

E, &c.

Quella Vecchia sganganata,
Che Pompilia s'appella,
Sentite pur s'è bella,
Io crepo delle risa, è innamorata:
E perche il nuovo Amante,
Come si suole dir, caschi al rumore,
Tutte le gioje sue, tutto il contante,
Che quì racchiuso tiene,
Mostrar li vuole; oh pazza da catene.
Paggio son io d'onore,
E se fo per lei quest'ufficio adesso,
Sappiate, ch'ì confetti, m'ha promesso.

Mi piace tanto il zuccharo,
Che per succhiarlo ogn'or
Tutto da mè si fa.

N'ha pieno più d'un buccaro,
E se continua Amor
Spero, che mio sarà.

Ma ecco l'Innamorato, Io non m'inganno
Servitor Padron mio.

Cat Bondì, e bon'anno.

Pag A Vostra Signoria

La Vecchiarella Balia
Di chi impera in Italia,
Secondo il concertato,
Questa cassetta invia,
Ove tutto il suo aver ha conservato.

Cat. Ob peccerillo d'oro
Mostame sò trasoro
Parlame chiatto, e sso cantare lassa.

Pag. S'accosti ob mio Signor ch'apro la cassa,
Apri la cassa, e cava da una scatola
delle gioje.

Questi ricchi giojelli,
Queste gemme preziose,
Queste perle, & anelli,
E questo vezzo orientale
Son parte del suo molto capitale.
Vorrei mostrarvi il resto,
Ma ella più non m'impose
Or vado ad avvisarla.

Cat. Vattenne bene mmio, curre, e fa priesto.

Pag. Intanto ad aspettarla
Non v'incresca, ob Signor, in questo loco.

Cat. Te songo schiavo, servetore, e coco.
Bello musillo mmio, core mmio bello
Non siente a Cola tuo, cca v'è cantanno
Famme godè ssa Dote, vienetenne,
Famme vedè sso musso cianciosiello,
N'ò me fa i cca attuorno chiù penanno.
Ma lo Si Paggio è sparuto, e la Sia Sposa
Cca venire non veo, mi meglio sarria
Dinto ssa cassa zeppolia quaccosa.
Apri la cassa, e cava una scatola, e seguono
diverse transfo mazioni.

Mazzamorielle ajuto, ob mamma mia!
Oh mardetta jannara,
M'haje fatto scetà la vermenara.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Anticamera.

Ermengarda, Ariberto, e Grotilde.

Erm. **A**RIBERTO, già m'intendeste. Lotario, già vi espressi la mia volontà.

Arib. Mia Regina, e pure, con le replicate preghiere, si placano i Numi! Lotario, vi rammento ciò, che a me prometteste.

Grot. Madama, vi supplico per Ariberto. Amico, vi confermo quanto promisi.

Erm. Voi siete troppo di scortese, o Lotario; e voi troppo importuno, o Ariberto!

Grot. Perche l'Amicizia lo richiede.

Arib. Amore il commanda.

Erm. Il mio genio nol soffre.

Arib. Mia Regina, e come così in un punto la M. V. bandì dal suo cuore Ariberto?

Erm. Perche vi abusaste del mio amore. Lotario, e come in sì breue tempo ritogliete l'affetto ad Ermengarda?

Grot. Perche non s'insospettisca l'Amico. Ariberto, permettetemi, che io corrisponda, come devo, alle grazie di S. M.

Arib. Mi ucciderebbe la gelosia. Madama, se errai, ne richiedo il perdono, perche finì lo sdegno, per sperimentare il vostro amore.

Erm. Da voi stesso vi procacciaste la ruina. Ah Lotario, dunque preferite nel vostro cuore un chimerico riguardo, al merito di una Regina, che tanto vi onora?

Grot.

Grot. Come Cavaliero, hò solo mira all'onore. Ahi, Ariberto, vi assicuro, che io nell'amare S. M., non pregiudico punto al vostro amore.

Arib. Un'Amante non soffre Rivali, benche innocenti. Ah Regina, e così cruda esser vorrete contro chi tanto voi amaste?

Erm. Hò appreso da voi a cangiare volontà. E voi, ò Lotario, tanto ingrato esser vorrete ad una Regina, che vi ama?

Grot. Adoro il merito di V. M.

Arib. Ah Lotario, e che diceste?

Grot. Non offendo l'Amicizia.

Erm. Voi, Ariberto, non hauete autorità veruna sù la persona di Lotario.

Arib. Mi promise non pretendere giamai negli amori di V. M.

Grot. E' vero, il dissi.

Erm. Dunque schernite il mio affetto!

Grot. Nacqui nobile, e come tale, non sò mentire.

Arib. Dunque amate la Regina!

Grot. L'amo, ma non pregiudico al vostro amore.

Erm. Se mi amate, o Lotario, douete bandire dal vostro cuore ogni altro riguardo.

Arib. Egli si obligò prima all'Amicizia, che all'Amore.

Grot. Ed hora lo confermo.

Erm. Dunque, voi non mi amate?

Grot. Amo la M. V. quãto più amare la posso.

Erm. Che dite, Ariberto?

Arib. Che Lotario manca al suo debito.

Erm. Anzi è suo debito preferire l'affetto d'una Regina all'Amicizia d'un Cavaliero suddito.

D 3

Grot.

Grot. Nell'amare la M. S., nulla vi tolgo, o Ariberto.

Arib. Mi rapite il proprio cuore dal seno.

Erm. Egli, nell'istesso tempo, che sarà mio sposo, viuerà anche Amico di Ariberto.

Arib. Sono incomparabili, o Madama, Amicizia, e Rivalità.

Grot. Io mai non farò sposo di S. M., bramate altro, o Ariberto?

Erm. Che diceste, Lotario?

Grot. Svelai l'integrità del mio cuore.

Erm. E chi v'impedisce?

Grot. Non posso dire di vantaggio.

Erm. Ariberto, non trionfarete ne miei discapiti.

Arib. Bramo solo di trionfare del suo sdegno.

Erm. E' impossibile. Lotario, voi farete d'Ermengarda lo sposo.

Grot. E' impossibile. Ariberto, già che S. M. non gradisce il vostro amore, tralasciate di amarla.

Arib. E' impossibile.

Erm. Sarà però possibile la vendetta del mio disprezzo. Con te, Lotario, sfogarò l'ira mia.

Grot. Incontrerò ogni pena, purché non mi stimi disleale l'Amico.

Erm. Il vedrai.

Arib. Pria, che Lotario habbia a soccombere allo sdegno di V. M., rinunzio all'istesso ogni mia pretensione nell'Amore.

Erm. Sì; questi saranno veri effetti dell'Amicizia.

Grot. Tale rinunzia io non accetto; perché mai non farò sposo di S. M.

Erm. Oh' questo è troppo disprezzo!

Grot.

Grot. Ma se....

Erm. Non più. Via, togliamiti dalla presenza.

Grot. Obedisco. *parte.*

Erm. Et tu, Ariberto, con souerchia presunzione t'inoltrasti a contendermi le proprie sodisfattioni del Genio.

Arib. Perché troppo l'amo, o Signora.

Erm. Ma perché vi mostraste meco sdegnoso?

Arib. Per tentare maggiormente il suo amore.

Erm. E dovrò crederui?

Arib. V. M. ne faccia la proua.

Erm. Ora il vedrò, ma il promettete?

Arib. Il prometto, e se io manco, mi fulmini il Cielo.

Erm. Udite. Voglio in breue la morte di Lotario.

Arib. Oh Dio, che commandi crudeli.

Erm. Il prometteste.

Arib. Promisi, ma....

Erm. Non più; tanto richiede il mio onore. *parte.*

Arib. Ahi tiranna amicizia, ahi crudo Amore. *parte.*

S C E N A II.

Ridolfo, & Adalgisio.

Rid. **C**ON troppa libertà, voi, o Adalgisio, dispregiate la sposa del vostro Rè!

Adal. Perché ella non è più rauuifata per tale.

Rid. Come a dire?

Adal. Grotilde è Sposa della M. V.

Rid. Già l'ho bandita non solo dal cuore, ma anche dalla mente.

Adal. Gli sponsali sono scritti nel Cielo.

Rid. E se il Cielo non vi hauesse acconsentito,

D 4

non

non si farebbero cancellati quelli di Grotilde, ed in luogo di essi, firmati questi di Ermengarda.

Adal. V. M. sa molto bene, che io non ho parte alcuna con Grotilde, anzi appena la conosco.

Rid. Tanto più, non dovete, con tanta ardenza, patrocinarla.

Adal. Sono amico del Giusto.

Rid. Tutto è giusto ciò, che opera un Rè.

Adal. Ed i Rè, come Uomini, sono anche soggetti agli errori.

Rid. In questo io non ho errato. L'arbitrio de miei voleri, già che libero il Cielo me lo diede, non deve essere dalla vostra opportunità contrastato. Molto vi udii, e di soverchio tolerai. Ermengarda io l'amo, quanto amare si possa, e pure mi pare non amarla quanto merita la sua bellezza. Voi riveritela, come oggetto de miei pensieri, come arbitra della mia volontà, altrimenti mi vedrete su le furie; intendeste?

Adal. Intesi.

Rid. Tacciare la di lei fama! censurare ogni sua azione! supporla a me per una ingannatrice, per una quasi impudica! sono modi questi da Cavaliere, qual'essere professate?

Adal. Non ardisco replicare.

Rid. Ermengarda, che resa a tutto il Mondo famosa, non solo col titolo speciale di Bella, ma di altrettanto magnanima, prudente, e manierosa, che havendo superato nel paragone, e le Semiramidi, e le Zenobie, darà degna materia a secoli futuri di encomiare il suo Nome! Ermengarda, dico, sa-

rà hora da Voi, privato Cavaliere, sì indegnamente tacciata!

Adal. Tacerò in avvenire.

Rid. Ed ossequiate, come dovete, la vostra Regina.

Adal. Non mancherò del mio debito.

S C E N A III.

Filiberta sola.

LA Regina stà molto in collera! è meglio, che io torni alle stanze, acciò non mi abbia a gridare. (*Entra nell'altra parte.*)

S C E N A IV.

Catalampo, e detta.

Cat. **A** Peccerella, peccerella! fegliula! Sia Filiberta?

Fil. torna in dietro. Con chi l'hai, bestia?

Cat. L'haggio cotico, e te arrengrazio dello bello nomme, che me refunni.

Fil. Che ti è arrivata forse quella cassetta di gioje, che dicevi!

Cat. Malannaggia... non me facite iastemmare; ancora non la beo, accosì non fosse, como creò, che se sia affonnata la varca.

Fil. Se così è, la mia mancia andarà in fumo.

Cat. Eh lassa fare a sto fusto.

Fil. Ma adesso ci è una nuova cattiva.

Cat. E che? pre vita de Vossoria?

Fil. Lotario già è in disgrazia della Regina.

Cat. Nè! e je cosa soleta, che 'n Corte se fanno spisso ssi fauti, da vascio 'ncoppa, e po da 'ncoppa a vascio. E se sape la causa?

Fil. Io credo sia, perche non corrisponde all'amore di Ermengarda.

Cat. Malannaggia lo deavolo cuornuto; l'havisse fatto comico l'ammore 'Nnfengarda, che subeto 'nce ha veria dato sfazione, sen-

za farence tanti squasilli, e vuocchie de mafaro.

Fil. Suo danno. E' vergogna, che un giovine suo pari rifiuti queste fortune.

Cat. Lo poverommo haverave temore; che dapò 'Nfengarda non lo facisse jettare dinto no sacco allo shiummo, arraffo sia.

Fil. Ma lei lo voleva pigliare per Marito.

Cat. Chessa cosa mo non poteva essere, Sore.

Fil. Perche, forse egli ha moglie? non è vero!

Cat. Non te lo pozzo dicere.

Fil. Ingrataccio! e perche non me lo puoi dire?

Cat. None, none, non te lo pozzo dicere.

Fil. Ti ringrazio. (*Mostra di partire disgustata.*)

Cat. Eh, vi ene cca, fegliula, che te lo boglio dicere, non te pigliare collera pe chesso, nò.

Fil. Oh me l'hai fatta venir bene, veh, come se io fossi donna d'andare publicando quello, che mi si dice in confidenza.

Cat. Non ne sia chiù, e scompimola ('nce boglio refonnere na boscia tonna, tonna.) Lo Cammerata mio non può afforarese nè co 'Nfengarda, nè co aute.

Fil. Sibene, ma la causa?

Cat. No lo dicite conullo, vè? Isso e je crastato.

Fil. Tanto meglio, saprà cantare.

Cat. Lo faccio io puro isa cosa, ma isso..... che ne faccio io.... basta, Liberto è amico sujo scorporato, sapite..

Fil. Adesso ho lasciata la Regina, che sta con Ariberto a solo, a solo, e sta in collera, che gli fuma bene la testa?

Cat. Chiù priesto 'nce lo poterave cacciare Liberto, che Lotario, iso fummo dalla cemmenera.

Fil.

Fil. Sa cantare Lotario?

Cat. No pocorillo, accosì, accosì; ma non sape fare da soprano, como l'autri crastatini, pocca la mutazione de l'airo le have 'nde-boluta la voce.

Fil. Ma non ne ha fatta mai la prova dopo, ch'è venuto quì?

Cat. Isso non se mette a ssi risechi.

Fil. E che ci rimette, se non gli riesce?

Cat. Cappari! de restare svregognato.

Fil. Non bisogna avvilirsi, ma ci vuole animo.

Cat. Eh, lo Munno. Isso perzì have d'abbesuogno de chi 'nce faccia la battuta.

Fil. Sarà poco pratico dunque!

Cat. Isso cantaria de spanto quanno fosse 'nconzierto co quacche Museco, che 'nce la sonasse buono.

Fil. Tanto per tanto, benche non sappia cantar bene, mi pare, che sia un bel giovine, e basta, che sia della qualità, che tu dici, per essere amato in Corte, che del resto col tempo farà riuscita.

Cat. Quanto dice buono isa peccerella, pe l'arnia de Vavomo.

S C E N A V.

Grotilde sola.

SVenturata Grotilde, fatta bersaglio, nella Regia d'Italia, di tante avversità non per fate! Vengo per vendicarmi dell'infedeltà di Ridolfo, la sorte addormentato me lo presenta, e nell'istesso punto mi necessita a difenderli la propria vita! Stringo amicizia con Ariberto, e gli divengo innocentemente rivale! Scuopre Berengario la mia condizione, & Amante mi si dichiara,

D 6

quan-

quando, nell'istesso tempo, son fatta oggetto delle follie di sua Madre! Ei d'Ariberto s'ingelosisce, e per Ariberto meco Ermengarda si sdegna, e da se irata mi scaccia! Che deggio fare, infelice? Amore, Fortuna, Cieli; E voi, cangiate tempore, Astri crudeli.

S C E N A VI.

Ermengarda, e Grotilde.

Erm. (Ecco l'ingrato Cavaliere, che rifiutando le mie grazie, mostra non curare il mio sdegno!)

Grot. (Ecco, oh Dio, l'adirata Regina! che risolvo? non posso evitarne l'incontro.)

Erm. (Tutto agitato da suoi pensieri lo scorgo, forse hora lo tormenta il rimorso del proprio errore.)

Grot. (Starei per discoprirle il mio essere, se non temessi di peggio.)

Erm. [Eh, che io non posso, nè deggio più prolungare le mie vendette.] Lotario?

Grot. Madama. Mi perdoni, se astratto da miei noiosi pensieri, non viddi la sua venuta in questo luogo.

Erm. Ammetto le vostre scuse; ma dite, che cosa vi consigliavano i vostri pensieri?

Grot. Di essere leale a chi devo.

Erm. Ed i pensieri, che ciò vi consigliavano, erano a Voi noiosi?

Grot. Li dissi noiosi, perche fra essi ve n'era alcuno, che alla ragione ripugnava.

Erm. E stimate lealtà il contraddire a i giusti voleri di una Regina, a cui prometteste servire?

Grot. Servirò alla M. V. sino all'ultimo respiro.

spiro, per quanto comporta il mio debito, e la mia abilità.

Erm. E tanto havete a cuore l'amicizia d'Ariberto?

Grot. Ho a cuore, con essa, il proprio onore.

Erm. Sì che, nel tornare alla Patria, potrete vantarvi di haver schernita Ermengarda, quand'ella vi haveva offerto il suo amore, ad onta del proprio Conforte?

Grot. Stimò, al pari del mio, anche l'onore di V. M.

Erm. Il tutto son contenta di credere.

finge cavare un fazzoletto, e fa cadersi un'anello.

Grot. raccoglie l'anello. Madama le cadde questo anello.

Erm. Vel dono.

Grot. Non conviene

Erm. Vel dono, dico, & ornatevene la destra.

Grot. Vbidisco, rendendo grazie infinite alla M. V. di tanto onore da me non meritato.

Erm. Voi meritate di vantaggio [Vedrò in breve l'effetto di quell'anello, che Ariberto mi ha dato.]

Grot. Mi duole però non haver modo di poter corrispondere alla sua generosità, con dimostrazioni maggiori.

Erm. Mi basta solo, che usiate il silenzio.

Grot. Era superfluo il volermi sigillare le labbra, con questa gemma.

Erm. [Anzi questa sigilleralli in eterno] non intendo però, con quell'anello, incatenare la vostra libertà nell'amore. *parte.*

Grot. Anzi questo, come simbolo dell'eternità, insegnerammi a vivere eternamente obligato alla M. V.

*Berengario, e Grotilde.**Ber.* **G**rotilde, e come non seguiste la Regina?*Grot.* Sono in odio all'istessa.*Ber.* E la cagione?*Grot.* Perché non voglio ingannarla, con una finta corrispondenza al suo amore, tanto più, che Ariberto suo amante concepì di me gelosia.*Ber.* Ma che pretende Ermengarda?*Grot.* Odia Ridolfo, e medita novelli sponsali.*Ber.* E qual necessità ve l'induce? Se forse per dare il successore a questo Regno, vi sono io, come Nipote del vecchio Berengario, che v'imperò; se poi per aver prole, evvi Anscario, che ella produsse!*Grot.* Ella così meco si esprese.*Ber.* Et Ariberto forse, colle nozze di Ermengarda, aspira alla Corona d'Italia? con usurparla a Berengario?*Grot.* Nol sò.*Ber.* Sì che voi, o Grotilde, tornarete al possesso del vostro Sposo Ridolfo?*Grot.* Nol sò.*Ber.* Ah, che le speranze di Berengario di già cominciano a inaridire!*Grot.* Siete più geloso di Ariberto?*Ber.* Sono Amante, più che mai, di Grotilde.*Grot.* Ma Ermengarda m'ha in odio.*Ber.* Ma Voi, corrispondete al mio affetto?*Grot.* Ah, che io più non mi arrischio ad amare.*Ber.* E la cagione?*Grot.* Perché ho contrari a forte in Amore.*Ber.* E nelle avversità l'Amore maggiormente

te si affina.

Grot. Ma che prò, se ottiene solo, per premio, l'infedeltà?*Ber.* Berengario sempre l'averete fedele.*Grot.* E pure, poch'anzi, mi supponeste mendace!*Ber.* A chi ama, ogni ombra di minima farfalla, rassembra una nube importuna.*Grot.* Perciò vi condono ogni offesa.*Ber.* Ma palesatemi, con libertà, se mi amate.*Grot.* Sì, vi amo.*Ber.* E non potrei, per attestato del vostro amore, haverne qualche pegno?*Grot.* Eccolo, prendete.*Gli da l'anello auto da Ermengarda.**Ber.* lo prende. Più mi è grato tal dono, che l'Impero del Mondo tutto, mentre con esso mi ponete in possesso de vostri sponsali.*Grot.* (Così vengo a rendere al Figlio ciò, che la Madre donommi.) Contentatevi dunque ornarvene il dito, in segno d'aver impressa nel cuore la memoria di chi donollo.*Ber.* bacia l'anello. Questo bacio, ve ne autentichi il gradimento, o mia cara.*Se lo pone in dito.**Grot.* Rammentatevi però, o Berengario, che io son Grotilde di Svevia, e che sono ignota ad Ariberto, e che più non amo Ridolfo.*Ber.* Non più, già il tutto mi servirà per rimprovero de miei sospetti.

S C E N A VIII.

*Pompilia, & Ariberto, Ridolfo a parte.**Pomp.* **E** Chi vi potrà toccare il naso, Sig. Ariberto, quando haverete per vostra Sposa Ermengarda?*Arib.* Ma potete assicurarmi, che ella di ve-

ro cuore mi ami?

Pomp. Posso dirvi di certo, che sempre essa vi ha portato amore, benchè non lo dimostrasse, mercè però al buon officio, che io sempre ho passato per Voi.

Arib. Son certo del vostro affetto, o Pompilia.

Rid. (Ascolto in questa parte udirò, non veduto, ciò che dice Ariberto.)

Pomp. Ma non fate ancor voi, come quel disgraziataccio di Ridolfo, che quando fu sposo, non mi regalò nè meno un palmo di fittuccia.

Arib. Di ciò non dubitate. Ma come intende Ermengarda liberarsi da Ridolfo?

Pomp. Con dichiararsi apertamente, che più non lo vuole per Marito, perchè già è sposo di Grotilde.

Rid. (E fia vero ciò, che dice costei!)

Arib. E se egli vorrà persistere, con recarsi ad offesa il repudio di sua persona?

Pomp. Sarà cura di Ermengarda il rimediare a tutto. Eh figliuolo, noi altre donne sappiamo rigirare le cose come vogliamo, anche senza farci considerazioni, al contrario di voi altri, che con le vostre ragioni politiche, non vi sapete mai risolvere, & un consiglio scaccia l'altro.

Arib. Ridolfo però pretenderà avere egli acquistato questo Regno a forza d'armi, nè vorrà rilasciarlo così spontaneamente, come forse credete.

Pomp. E lui se lo difenda, se potrà.

Rid. (In ciò saprò, che mi fare.)

Arib. Farà le sue forze.

Pomp. E che vuol fare il povero coniglio, che ad una guardatura storta, che gli fa Ermen-

gar-

garda, si mette a tremare, e non le replica?

Arib. Egli però sempre è stato huomo fiero, e crudele.

Pomp. Ve lo credo, ma non sapete voi, che una Donna sola è più potente di un'Esercito? e con l'armi delle lusinghe è bastante ad avvilitare il più feroce Uomo del Mondo? basta, che quello cominci a cedere una volta, e che noi gli pigliamo un tantino di dominio sopra da principio, che poi il poverello è fritto, e non ci è più rimedio.

Rid. (Ridolfo però saprà scuotersi dal giogo indegno.)

Arib. Vi è però Adalgisio suo confidente, che lo consiglia, e non l'abbandona giamai.

Pomp. Già il so, ma non basta.

Arib. Staremo a vedere.

Pomp. Veramente doveva la mia Signora liberarsene da principio, con qualche sciropetto.

Rid. (Che infami pensieri!)

Arib. Ma non sarebbe stata azione degna di lei.

Pomp. L'haverebbe trattato da nemico qual'era.

Arib. Ma non doueva accoglierlo, come Amante.

Pomp. Ad una Donna si condonano questi tratti.

Rid. [Perche è naturale la sceleraggine.]

Arib. Mai non si rende scusabile il tradimento.

Pomp. Eh, e che è lecito tutto contra i Nemici; il male è, che lei non l'hà fatto.

Arib. E poi, come hauerebbe potuto saluare se stessa dalle furie delle Milizie nemiche?

Pomp.

Pomp. Doueua farlo dopo, che colui le haue-
na licenziate.

Rid. [Hora la mia inauuertenza detesto.]

Arib. A tale, che sarebbe in tempo anche
adeffo.

Pomp. Sicuro.

Arib. E credete voi, che egli non ne viua in
sospetto?

Pomp. Eh pensate voi. Non vedete, che si è
reso ridicolo, come se hauesse mangiato il
cernello del Gatto?

Rid. (Giuro al Cielo! starei per scoprirmi)

Arib. Torno a dire, che gli assiste Adalgisio,
ed anche vedo, da poco tempo in quà, che
Berengario stà spesso seco.

Pomp. Perche l'hà dichiarato suo successore,
e così quel Ragazzone, allettato da questo,
facilmente gli porta affetto.

Arib. Ioperò, quando stabilissi con Ermen-
garda gli sponsali, saprei bene come libe-
rarmi da Ridolfo.

Pomp. E come?

Rid. [Vdiamo il modo.]

Arib. Vorrei usare ogni opra per placare l'
animo di Ugone Rè di Arles fratello di es-
sa, e successiuamente pregarlo di assistenza
a danni di costui.

Pomp. Hà troppo in odio la mia Signora quel
Rè, a segno tale, che ancora nega, che
lei gli sia forella.

Arib. Il tutto mi è noto, perche anche non
ranuisa egli per fratelli Lamberto, e Gui-
do, benchè tutti siano nati di Berta, ma io
spero tirarlo all'impresa, per l'emulatione,
che fra lui, e Ridolfo si auanza.

Rid. [Ridolfo ne troncherà li disegni.]

Pomp.

Pomp. Purche, con la scusa di scacciare Ri-
dolfo, non scacci ancora Ermengarda, per
impadronirsi del Regno, il tutto và bene.

Arib. Ciò non farà, perche i Prencipi d'Ita-
lia nol vogliono.

Pomp. Basta, voi haueate più giadizio di me,
io mi rimetto.

Rid. [Già hò udito a bastanza.] *parte.*

Arib. Vi sarò tempo da risolvere. Addio. *par.*

Pomp. Servitrice di V. S. Oh ecco Filiberta.

S C E N A IX.

Filiberta, e Pompilia.

Fil. **E** Che fate qui Pompilia in Giardino,
quando tutto il Palazzo và sottofo-
pra?

Pomp. E che cosa vi è di nuouo? forse si hà
rotto il collo qualcheduno per le scale?

Fil. Questo non faria cosa nuoua, perche sem-
pre nelle Corti vi sono precipizj. Ma il
Prencipe, se non è morto, puoco potrà
stare.

Pomp. Uh suenturata me, e che gli è successo?

Fil. Si dubita di veleno.

Pomp. E chi volemo dire glie l'habbia dato,
forse Ridolfo?

Fil. Sì, Ridolfo appunto, si dice che sia sta-
to Lotario.

Pomp. Lotario! e come? se quello gli faceua
tanto l'Amico?

Fil. Sete pure Vecchia....

Pomp. Come Vecchia? a qual fine mi dici così?

Fil. Scusatemi, non andate in collera per
questo, poiche è stato sbaglio di lingua;
Voleuo dire, che siete pure Donna matu-
tura, e vissuta molti anni in Corte, e non
sapete ancora, che da quelli, che fanno
più

Pomp. E' vero, che hò qualche anno di più di te, ma però sempre son stata bonaccia, e semplice, come una creaturina, che mi son fidata di tutti. Oh, che mi dite!

Fil. Così non fusse; E la Regina hà fatto già imprigionare Lotario in quella Carcere, così brutta, sotto al Palazzo.

Pomp. Meritamente, se hà fatto quest'attione.

Fil. Se vedessiuo la Regna, dà nelle smanie fieramente, e non troua pace.

Pomp. Lo credo, perche portaua affetto a Berengario. E Ridolfo, che dice?

Fil. Sin'hora non si è veduto, e la Regina l'hà mandato a cercare.

Pomp. E se quel pouero Giouane fosse innocente?

Fil. Sarà difficile, perche Berengario istesso, per quanto mi è stato poi detto, si lamentaua di Lotario, alla sua presenza medesima.

Pomp. E Lotario, che rispondeua?

Fil. Dicono, che si stringeua nelle spalle, piangeua, e sospiraua.

Pomp. Dunque può essere, che sia innocente, come hò detto.

Fil. Sentite; chi sà fare il tradimento, sà ancora fingere, per fuggire la pena.

S C E N A X.

Catalampo, e dette.

Cat. **B**onni, Sia Pomponia. Faciteme fauore, ncè nullo pertuso da ccà pe fuisse, o famme squagliare, come auiti fatto monante delle gioie.

Pomp. E a qual fine vuoi fuggire? hai fatto qualche male?

Cat.

Cat. Nò, pe ss'airo, ma pe no zierito chiaito, basta mò, lo saperite. Addoue pozzo scire, decitemelo pre vita vostra.

Fil. E doue sete stato, che vi siete così sporcato tutto?

Cat. Songo ragnetelle. E tu me haie beduto tanno, che songo trasuto dinto chilla Chiaueca?

Fil. Io non ti haueuo conosciuto con quell'habito da Borrino.

Cat. L'haggio zeppoliato a pede à na Statola lloco.

Pomp. Ve l'hauerà la sciato qualche lauoratore del Giardino.

Fil. Ma perche tanta paura, che ti vai riuoltando in dietro, e tremi di questa maniera?

Cat. Haggio felatiello d'essere afferrato dalli Sbirri. Nce pericolo de quarche Spione ccà?

Pomp. Oh di questi ve ne mancano, veh, il fatto stà di conoscerli. Ma pure, che cosa hai fatto? Con noi puoi parlare liberamēte.

Cat. Haueno ditto, che lo Sio Lotario haggia dato lo tuossoco a Berlengario. Oh vedite mò se è cosa, che pozza essere chessa?

Fil. Quando fusse questo, ne saresti informato ancor tu.

Cat. Non è lo vero, Sore, e io 'nce poteria iurare da mò fi a craie, piscraie, e piscrotta perzi; se nò, che io pozza essere 'mpiso pe Mariulo.

Pomp. E che cosa n'è di Lotario adesso?

Cat. E' presone lo pouerommo, uhù, uhù (piāge)

Fil. Consolati, che forse si ritrouarà innocēte.

Cat. Haggio 'ntiso, che 'nce boleno fare la capa, uhù, uhù.

Pomp.

Pomp. Sì eh? pouero Giouine, non vorrei hauerlo conosciuto.

Cat. E io mò, commo faraggio? sicuro, che me schiaffano dinto no Cremenale me ancora, allo manco potisse ire alla Cammora soia, e arrauogliareme tutte chille cosselle, che hauimo, e pò fuiremene.

Fil. E se fuggi sarà peggio, perche darai sospetto di essere ancor tu malfattore.

Cat. E como haueraggio da fare, malanaggia lo deauolo?

Fil. Hai da mostrare animo, e non temere.

Cat. Lo fatto stà, che io lo pozza fare de core mò, pocca non faccio fegnere.

Fil. Porti pure la spada?

Cat. E' lo vero, ma 'ncè la prohibitione de cacciarela contro la Iostizia.

Pomp. E tu fa una supplica alla Regina, con dire, che sei innocente.

Cat. Non me 'nce arriseco, pocca sta muto 'ncollera.

Fil. Sei veramente innocente tù?

Cat. T'haggio ditto sine, sine.

Fil. Se io fussi in te, vorrei andarmi a mettere in prigione liberamente.

Cat. Cappari! Oh chisso è buono consiglio pe la Casa mia. . . .

Pomp. Fà come ti hò detto io, vatti a gettare alli piedi della Regina.

Cat. Chisso è chiù facele, Sore. Ma se potesse fuire 'nce haueria chiù gusto.

Fil. E che ti credi, che ti riuscisse? saranno presi a quest'hora tutti li passi.

Cat. Oh nigro me, che non ce fosse mai benuto a sti Paifi, che sia 'mmardetta Pauia, e quando l'haggio beduta. Se non fosse pe
lo

lo manciare, me borria annessconere dinto quache casuorchio.

Pomp. Eh non temere, che io vedrò di aiutarti doue posso.

Cat. Sine facitelo, Sia Pomponia mia, che n'hauerrite miereto granne pe aiutare no pouero fegliulo sbiato fora della Casa soia, che non haue nullo, che faccia ped'isso.

Fil. La Signora Pompilia lo farà volenrieri, & ancor'io vedrò di fare la mia parte.

Cat. Benaggia la Mamma, che t'haue figliata; Non me ne scordaraggio maie. Ah quante vote me lo deciuva chill'Arma beneditta de Patremo, che io no iorno corriua quache pericolo d'essere 'mpiso! Pah, manco se isso fosse stato no Ciciarone saputo! Allomanco, se haggio da essere 'mpiso, hauisse furato quache Poteca!

Pomp. Orsù, Filiberta, andiamo, acciò la Signora non gridi.

Fil. Uh sì, veh! già me n'ero scordata.

Cat. Borria venire io puro perzi se site contente, se no me ietto da capa à vascio da quache muro pe disperazione, ò me spacco la capa cò tozzare à chilla preta marmora lloco, e me dongo allo deauolo, arrasso sia.

Pomp. Sì, vieni pure; perche vedremo di fare qualche cosa.

Cat. E tu ancora, Sia Filaberta. . . basta, non faccio, che me dicere, stongo fora de siesto.

Fil. Farò il possibile.

Cat. (Non boglio dicere, che Lotario è femmena, pocca se se sape, che è Crotilla, haggio paura, che non sia peio pe issa, e pe me.)

A T T O
S C E N A XI.
Carcere.

Grotilde sola a sedere.

OVe, o misera Principessa di Svevia, ti sottraesti in un Bosco dagli assalti de rapaci Masnadieri, per terminare ignominiosamente la vita in una Reggia, per comando d'una Tiranna! La malia, o sia veleno, propinato in un cerchio d'oro, a miei danni, innocentemente trasporta dal mio cuore a quello dell'amato Berengario, le agonie dolorose di morte, ed io, senza colpa, deggio piangere i suoi infortunj precursori de miei! *piange.* Ah Grotilde, Grotilde, a che più piangere quelle sventure, che tu stessa ti fabricasti! doueui, se voleui vendicarti, uccidere l'infedele Ridolfo, l'usurpatore, più, che de Regni, della mia quiete, e tornar gloriosa nella Sueuia, senza esporti ad infortunj maggiori; ma che! mi resta pur tanto di spirito da rimproverare lo spergiuro, e da risentirmi contro la Tiranna Ermengarda, con palesare la propria condizione, mentre, non ad altro fine ella contro me si è imperuersata, che per li rifiuti da me fatti all' indegno suo Amore. Sì.... Ma come farò infelice se mi manca ogni modo? Raminga, sconosciuta, e prigioniera? Cieli assistetemi voi.

S C E N A XII.

Giardino.

Ermengarda, Ridolfo, & Adalgiso.

Erm. **C**He Berengario, su la di cui vita erano riposte tutte le speranze della

la

la Gloria de Longobardi, sia in tal guisa tradito, non è delitto da passarlo senza vendetta, non è dolore da mitigarlo colle proprie lagrime, ma bensì col sangue del traditore.

Rid. Già che il reo in poter vostro si ritroua, giusto è di sfogare su la sua vita lo sdegno.

Adal. Ma chi può accertare alla M. V., che il deliquio del Signor Principe sia effetto di veleno.

Erm. Tanto i Medici han detto.

Adal. E che sia stato egli auue-lenato da quel Lotario?

Erm. L'istesso Berengario nell'atto di cadere, volgendosi all'Amico infedele: così disse: Ah tu mi uccidesti, crudele! Tanto mi fu riferito da gli Astanti.

Rid. Io non vi hò dubbio veruno: nè sarei per prolungarne la vendetta.

Erm. E chi vorrebbe togliere dalla mente de miei emoli il sospetto, che io, per ambizione di regnare, haueffi machinata la morte all'unico rampollo della Regia Pianta de Longobardi? Euui Uugone Re di Arles mio fratello, che mi odia, perche sempre hà havuta la mira al possesso dell'Italia, euui Lamberto, che in Milano presiede, nemico implacabile della mia potenza, oltre tanti altri Principi, che occultamente inuidiano la mia grandezza.

Adal. Dice bene la M. V., poiche il sospetto sempre suole appoggiarsi al verisimile, sembrando cosa fuor dell'ordinario, che Ermengarda posponga il proprio figlio Anscario da lei generato, e Berengario, nella successione all'Imperio d'Italia.

E

Rid.

Rid. In vero non può negarsi tale azione per rara, che basta a rendere immortale, sempre a secoli futuri, il nome di Ermengarda.

Adal. [Gran potenza della bellezza di Ermengarda, che incanta sì stranamente l'anima di Ridolfo!]

Erm. E pure l'altrui malignità tronca hora, con la morte di Berengario, le mie glorie, e le mie speranze.

Adal. Confidi pure nel Cielo, o Madama, che il deliquio, che tiene ora oppresso Berengario, deggia in breue, per sua consolatione, svanire.

Erm. Non lo spero, Adalgisio. *piange.*

Rid. Cessate, o cara, in grazia le lagrime, come inutili, & importune, nè vogliate indurre, in questo punto, Ridolfo, per frenarla, a correre nel carcere, ove il mal nato straniero si troua, e qual Carnefice, colle proprie mani, privarlo di vita.

Erm. E' troppo acerbo il dolore, o Ridolfo.

Adal. Ma il pianto è da femina del Volgo, ed improprio, e disconueniente negli occhi d'una Regina.

Erm. N'è molto potente la cagione, o Adalgisio.

Rid. Chi sà, che a quest' hora Berengario non torni in se stesso)

Erm. Non lo spero.

Adal. Forse sarà un semplice svenimento, che l'haurà tolto, per breue tempo, da sensi.

Erm. Nol credo.

Rid. Torniamo ad osservare lo stato, in cui di presente si troua.

Erm. Non posso.

Adal. Animo, o Madama, non si avvili-
sca

sca in tal guisa.

Erm. Non posso, dico, non posso, perche le mie luci non son bastanti a resistere a vi sta così dolēte, e perciò all'otānare me ne volli.

Adal. (Non sò qual sia più mirabile, o la simulatione di costei, o la scempiaggine di Ridolfo nel prestarle più fede!)

Rid. Ma si sà chi sia questo Lotario?

Erm. Si suppone a me per cugino di Grotilde, e figlio di Adelmario fratello di Burcardo.

Rid. Mente, se ciò dice, poiche Adelmario non hà figli.

Adal. Potrebbe essere, che spurio nascesse, & occultamente nudrito.

Erm. Sarà un'ingannatore, e perciò non voglio si differisca la sua morte.

S C E N A XIII.

Pompilia, Filiberta, Catalampo, e detti.

Pomp. Signora, che mala nuova hò intesa...

Erm. **S** Tacete. (Si avvede di Catalampo)

E quel temerario cotanto ardisce di venire in mia presenza?

Fil. a Catalampo. (Fatti innanzi, & inginocchiati a suoi piedi.)

Cat. corre, e si prostra a piedi della Regina senza parlare.

Rid. A che ne vieni, sfacciato?

Cat. Meselecordia, la vita pe llemofina, meselecordia.

Adal. Si potrebbe, sopra il fatto, interrogare costui.

Erm. Mi offende anche le luci il suo aspetto.

Cat. (Saraggio addeuentato no Sole mò) meselecordia, meselecordia (si volta a Pompilia) v'è buono.

Rid. Alzati, o malnato, e dinne, a qual

fine quell'infame tuo Compagno machinò, con veleni, la morte al Prencipe Berengario?

Cat. Che è muorto lo Siò Prencipe nè!

Rid. Rispondi.

Cat. Frate, site n'arore, si pe lo jorno d'hoje, pocca lo cammarata mio non face sse cose, se nò, che io non pozza maje haue-re contentizza de chillo figlio mascolo, che faraggio.

Adal. Parla con libertà, se tu brami la vita.

Cat. Ah mamma mia, e che bolite, che ve dica? Chillo pouero Giouane eje 'nnocente chiù, che non eje no pollecino sotto la Voccola.

Erm. Si faccia imprigionare anche costui.

Cat. Ah, Sia Maestate 'llustrissima; non facite sse cose, pocca io non ce songo auuezzato de stare 'n presone, e me moreria de schiattacore, e de crepantiglia; Chiù priesto dateme l'assilio da chisto loco, ca me ne contiento.

Pomp. (Pouero galant'huomo, quanto lo compatisco!)

Rid. Questo vorresti, per sfuggire la pena, che meriti.

Cat. (Non ce fosse maje benuto denante a chista deauola.) E che male mò haggio fatto? Vi ca se non me facite la jostizia, me ne appellaraggio.

Erm. Adalgisio, ordinate, che costui sia precipitato hora dalle fenestre.

Cat. (Si butta di nuovo prostrato, e si attacca alle ginocchia d'Adalgisio) Ah Siò Lodovisio, che lo Cielo me te guarde mill'anne, nò lo facite, ca me schiatto pe l'airo, chiù

prie-

priesto faciteme dare na veppeta de benino, e scompimola.

Adal. Non meriti di morire al pari del Prencipe Berengario.

Cat. Ve ne hauite peccato, pocca songo 'nnocente.

Fil. (Può essere, che sia innocente il poverello.)

Cat. Sia Pompea, decitelo vui ancora alla Sia Regina, che io songo 'nnocente, azzò nò me faccia morire a torto. *(piange.)*

Pomp. [Mi si scoppia il core.]

Rid. Ergiti da terra. E qual proua potrai tu dare della tua innocenza?

Cat. Vossoria Ccellentissima me commanna chillo, che haggio a fare.

Erm. Son contenta di donarti la vita.

Cat. Oh, che pozzi addeuentà na Fata Morgana, e chiù.

Erm. Ma deni però priuar di vita Lotario.

Cat. Oh chesso nò lo faraggio, pocca non songo stato maje accedetaro, e haggio no core tenneriello chiù de na recotta de Crapanigra.

Rid. E se ciò non farai, or'ora sarai precipitato dal più alto balcone.

Cat. [Diraggio de sì, e nfrattanto haueraggio tiempo de pensare buono a chillo, che haggio a fare.]

Erm. Risoluzione a quel, che dissi.

Cat. Non me mettite pressa, pre vita de la Sia Reggina, pocca non songo cose da reforuere ditto, 'n fatto.

Rid. Il farai?

Cat. Lo faraggio; via non ne sia chiù.

Erm. Adalgisio, udite.

E 3

Adal.

Adal si tira in disparte a parlare con la Regina.

Pomp. [Pure, per paura di morire, s'induce a fare il carnefice al suo Padrone!]

Fil. [Il Cavaliere finalmente si accomoda a fare il Boja!]

Cat. a Rid. Sia Maestà muto illustre, allo manco ve sia arrecommannata la reputazione mia.

Rid. Che pretendi?

Cat. Che non se haveffe a dicere pe lo Munno, che no paro mio havisse fatta n'azione de chisse.

Erm. Orsù, anderai con Adalgisio nel carcere, ed ivi reciderai la testa di Lotario, ed a me la recarai.

Cat. E quando have da essere ssa cosa?

Erm. Bramo, che non si differisca l'esecuzione de miei pensieri.

Adal. Ora ambidue ci portaremo nel carcere.

Cat. E nui jamo alla bon'hora, già che lo deavolo bole accosi; ma 'nce faccio sto patto, che io boglio ire 'ncogneto.

Rid. Anderai come vuoi, par che eseguischi con prontezza.

Erm. Adalgisio, gite con costui ad eseguire quanto v'imposi, e noi, o Ridolfo, torniamo a rivedere il mio Berengario.

S C E N A XIV.

Pompilia, e Filiberta.

Pom. **Q**Uel parlare, che ha fatto, da solo, a solo, Ermengar da con Adalgisio, mi da gran sospetto, che gli habbia dato qualche ordine contro il povero Catalapo.

Fil. Non è fuor di proposito nò. Se bene sarà facile, che lo mandi nella prigione, per sentire da Lotario, alla presenza di Cata-

lam.

lampo, se come sia passato il fatto.

Pomp. Questo ancora può essere, ma ad ogni modo, non andarà troppo bene per questo povero disgraziato.

Fil. Dite il vero, Signora Pompilia, gli portate qualche affetto a costui?

Pomp. Che volete, che dica? siamo Donne, figliola mia, che subito ci moviamo a compassione delli poveri giovani.

Fil. Ma io sento sempre tutto il contrario, che questi tali, che si chiamano innamoratelli, si lamentano fieramente, e dicono, che languiscono per quella crudelaccia, per questa rubbadori, e v'and discorrendo.

Pomp. Da una parte hanno qualche ragione, ma noi ancora non habbiamo il torto, perche se non facessimo un poco le ritrose, ci pigliariano il dominio addosso, che non ci potressimo salvare.

Fil. Ma in che consiste quest'amore, che dite voi altre? Io per me ancora non lo posso capire.

Pomp. Eh voi sareste capace di vantaggio, perche mi pare, che siate cominciata ad entrare negli anni della capacità, ma non haverete forse chi cominci a farvi lo spasmatto d'avanti; se bene voi, fraschetta, fingete, poiche si vede per esperienza, che le fanciulle oggidì, appena lasciano le brache, e si mettono il mantò, che vogliono entrare in riga delle Donne, & hanno ancora più malizia di loro.

Fil. Io potrei giurare su la vostra bellezza, di non saperle queste cose, perche non sono di quelle, che dite voi. Insegnatemi un può qualche cosa, acciò quando mi capitasse

E 4

qual-

qualche Amante non mi trovasse sprovista.
Pomp. Ah furbetta, furbetta, vuoi fare con me la sempliciotta, eh! so benissimo, che ne potreste dare anco lezione all'altre, basta dire, che stai in buona casa, e la nostra Regina è maestra di queste dottrine.

Fil. Ho visto, & ho inteso molte volte trattare da lei di queste materie, che hora ha voluto bene ad uno, & ora ad un'altro, quando si è sdegnata con quello, e quando con questo; ma che si voglia dire tal cosa, io mai non l'ho saputo comprendere.

Pomp. Se non la sai comprendere adesso, lo comprenderai nell'avvenire, & in queste materie non vi è bisogno di scuola.

Fil. Ma i principj almeno è necessario saperli.

Pomp. Quando ti comincerà a pizzicare l'amore, allora se ti confiderai con me, ti dirò qualche cosa per tuo bene, che ci haverai gusto; perche non tutti quelli, che fanno l'amore si chiamano Amanti, e voi altre ragazzaccio, non ne sapete fare distinzione, e per questo più d'una n'è restata ingannata. Oh quante n'ha passate Pompilia a giorni suoi, e quel, che dice, lo può dire per esperienza.

Fil. Lo credo, ma però giudico, che quando una Donna è arrivata coll'esperienza a saper cono scere, come voi dite, gli Amanti, non sia più a tempo di approfittarsene.

Pomp. Veramente è così, e si può dire, come della medicina, arte lunga, e vita breve.

Fil. Dunque stimarei meglio di far l'amore ad occhj chiusi, e il Cielo la mandi buona, tanto più, che a quest'effetto, credo, che dipingano Cupido con gli occhj bendati.

Pomp.

Pomp. Sentite quella, che non sapeva, che cosa sia Amore! mi pare, che la discorri meglio di quante Filosofesse di Amore si trovano in questa Città. *parte.*

Fil. In quanto a questo, se io mi ci metteffi, farei riuscita sicuro, e mi bastarebbe l'animo di avanzare anco la Padrona. *parte.*

S C E N A XV.

Carcere.

Adalgiso, e Catalampo travestito da Turco.

Adal. **Q**uest'è il Carcere, ma qui non veggio Lotario?

Cat. (Se ne fosse fuita bene mio) e che sapemo dove se sia 'ncaforchiata?

Adal. Chiamatelo, o pure ricercatelo in quell'angolo, forse ivi posasse.

Cat. Io non lo posso chiammare 'mprimmo, pecche l'airo ummido de sso cremenale, m'ave fatto venire lo ciamurro, & aggio perduto la voce, e po non faccio dove m'ire pocca aggio paura di quacche farfariello, o spirito di quacche acciso cca dinto.

Adal. Come? hai animo di privarlo di vita, e temi di ricercarlo?

Cat. (Lo dici tù, che io tengo s'armo.) Ma dicitimi da vero Sio Loisio l'aggio d'accidere veramente?

Adal. Et a qual altro fine ti ho qui condotto d'ordine della Regina?

Cat. (Malannaggia la Regina, che l'ave figliata) e io songo ommo d'accidere la camarata, e po ho da fare lo boja 'nvituperio de la casata mia? oh potesse addeventare Nigromante, o pure chella strega di Ponia lo facesse sparire da cca.

E 5

Adal.

Adal. Tanto promettesti, e tanto devi eseguire: Lotario, eh Lotario.

S C E N A XVI.

Adalgiso, Catalampo, e Grotilde.

Grot. O Là, che mi recate, vita, o morte? Rispondete.

Adal. Quel, che più richiedono le operazioni di Lotario.

Grot. Se Lotario uccider volete, egli è già morto.

Cat. (Boglio favellare schiavonisco, azzò nome recanusca pe Catalampo.) Stare allegramente, e non dubitare, che io tagliare capoccia a bui, senza fare sentire dolora.

Grot. E per qual causa deggio morire?

Adal. La Regina il commanda.

Cat. (Povera fegliula! poco pozzo stare a cacciare mano a chessa scemetarra, e spaccare la'ncornatura a chisto faccia de rosca cocchiare.)

Grot. E che pretende Ermengarda da me?

Adal. Punire il delitto per la morte del figlio.

Cat. Havere tu data tuossca a Berengario?

Grot. Che delitto commisi? che tossico a Berengario? se ella vuol punire chi l'uccise, torna in dietro, o Carnefice, ed uccidi lei stessa.

Cat. Cocuzza! Io ammazzare Signora Regina! tu stare pazza, Cardasce.

Adal. E chi uccise Berengario col veleno, altri, che voi?

Grot. Ella a se stessa rifletta.

Cat. (E manco mò bole dicere, che issa è femmena! pah como deavolo haueno le chioche toste cheste fegliule!)

Adal.

Adal. Dunque voi sete consapevole di tutto il fatto?

Grot. Certo, che sì, ma non colpevole.

Cat. (Oh attra d'hoje, issa sape lo neozio!)

Adal. Or pale fate pur liberamente tutto ciò, che sapete.

Cat. Se non stare cosa contro voi, spapurare puro ccà a Signore Malagisio, se nò, cufire vocca, e non pipitare.

Grot. Il dirò, perche il sappia tutto il Mondo, mentre ella nel suo cuore lo tien celato. Io non Lotario, ma Grotilde figlia di Burcardo Duca di Svevia sono, o Adalgisio; finì.....

Adal. Come! Voi Grotilde! la Prencipeffa di Suevia?

Grot. Sì, quella io sono.

Cat. Stare vero 'n fede mia, e Patre suo chiamare Porcardo, io hauere canosciuto buono a Paifa.

Adal. Ed Ermengarda vi conosce per tale?

Grot. Nò, ma credutami huomo, s'inuaghì delle mie sembianze, e non hauendo ritrouata in me corrispondenza di affetto, per priuarmi di vita, donommi quel maledetto cerchio, che io poi, senza saperne la frode, a Berengario il donai.

Adal. Che ascolto! Dunque Ermengarda istessa fu fabra della morte del figlio.

Cat. Meritare Regina, se hauere fatto issa marachella.

Grot. Ed in qual stato or si ritroua l'infelice Berengario?

Adal. L'hò lasciato, poc'anzi, immerso in un profondo deliquio.

Grot. Prencipe suenturato! quanto commi-

fero le tue sventure!

Adal. Principessa, il Cielo sà quanto mi dolga della vostra sorte infelice, non già per il periglio, in cui destinouvi Ermengarda, poiche la Giustitia della vostra Causa hora immune ve ne rende; ma bensì per l'incostanza di *Ridolfo*, che il vostro merito cotanto deluse, coll'abbandonarui, già Sposa.

Grot. Più mi affligge, o *Adalgisio*, l'empietà di *Ermengarda*, che l'infedeltà di *Ridolfo*, poiche se questo abbandonommi, resta pure illeso il mio onore; ma quella, per occultare con la mia morte, la propria maluaggità, viene a denigrar la mia fama, con una impostura maligna.

Cat. (Ah chi te l'hauisse ditto, pouera figliuola, de ire 'n persone pe meciadiara!)

Adal. Non temete, o *Grotilde*, poiche la vostra innocenza risplenderà ad onta di chi non vuole; Ed io, che sempre hò hauuta auersione ad *Ermengarda*, saprò dalle sue furie sottrarui.

Grot. Ah, che diceste, *Adalgisio*, in quali espressioni vi trasporta la libertà del vostro cuore?

Adal. Non temete, perche costui non è per tradirmi, come forse supponete.

Catal. Io non stare traditore, e se nò io fare Boia, fare onoratamente, e nò pe 'nteressa, e pò non intendere buono descurza vostra, perche io stare Turca, stare Turca.

Grot. Dunque deui priuarmi di vita?

Cat. Se bu i contentare, che io mozzare à tia capa, stare bono, se non contentare, io non volere cacciare scimitarra.

Adal.

Adal. Egli dipende dal mio commando, *Ermengarda* quì inuiomi per farui troncare la testa; Io, benche Voi non conoscesti per *Grotilde*, accettai volentieri tale impegno, acciò non hauesse ad altri, meno discreto, commessa la cruda efecutione de' suoi voleri, che per altro la nobiltà del mio spirito non ammette un'impiego sì indegno.

Cat. E ancora non me recanuscite, *Sia Grotilla*, benaggia crai! che songo lo Creatoio *Catalampo* Sprofonna?

Grot. Tu *Catalampo*! E come qual *Manigoldo* venisti?

Cat. 'Nce songo benuto, peche sine, de lo riesto non haggio ditto maje a nullo ca si femmena. Haggio fatto buono?

Grot. Sì, rettamente operasti; Ma di me, che farà?

Cat. Descorritela cò lo *Siò Lodouisio*.

Adal. Hò promesso ad *Ermengarda* far vccidere, dentro questo Carcere, *Lotario*, per le mani del proprio suo Seruo.

Cat. (Tanto hauisse sciato tu, e issa, quanto io faraggio sso vetoperio a la Casa mia.)

Grot. Bene; e che risoluate?

Adal. Per mantenere quanto promisi, presentarle la vostra testa.

Cat. (Chisto è pè cierto quache vota *Casacca 'mmardito*, como è soletto de' *Cortesciani*.)

Grot. Dunque siete così risoluto?

Adal. Tanto commanda *Ermengarda*.

Grot. E tanto deue meritare *Grotilde*?

Adal. Così deue eseguire *Adalgisio*.

Cat. Ma non ne farane *Spagliocca Catalampo*.

SCE-

A T T O
S C E N A XVII.

Atrio|Regio.

Ermengarda sola.

MAl consigliata Ermengarda, lo sdegno, che ingiustamente scoccasti contro Lotario, la sua innoceza l'hà ribattuto al tuo seno! La morte, che a quello machinasti, priuarà, oh Dio, di vita il tuo Berengario! ma viua il Cielo, non per questo un Vagabondo mentitore goderà delle mie schernite risoluzioni; perirà entro il carcere, mirerò il suo teschio per trofeo delle mie furie, ed Ariberto, che mi somministrò quell'Anello infernale, se non ritorna in vita il mio figlio, come poc' anzi mi hà dato speranza, soccomberà anch'egli all'ira mia. Fuggo dalla presenza di Berengario, per non vedermi avanti il rimprovero del mio delitto. *piange.*

S C E N A XVIII.

Ridolfo, Ariberto, ed Ermengarda.

Arib. Signora, frenate le lagrime, Berengario è già saluo.

Erm. Con la salute di Berengario torna in vita anche Ermengarda.

Rid. E come cotanta virtù in quell'Anello si chiude?

Arib. Non sò se sia tal potenza nella Gemma, che stringe, o nella tempra del Cerchio.

Erm. Ridurre quasi a morte un che se ne adorna la mano?

Arib. Mà però non priua di vita.

Rid. Toglie i sensi, e cagiona un deliquio sì strano!

Arib. E' mirabile nell'operazione.

Erm.

Erm. E donde l'haveste?

Arib. A me donollo un Cavaliero Olandese.

Rid. E l'esperimentaste altre volte?

Arib. Sempre l'istesso effetto operò.

Erm. Col solo leuarlo dal dero?

Arib. Sì, Madama, ma però non si deue molto ritenere, perche con la prolungazione di qualche giorno, può anche opprimere in tutto le potenze vitali.

Rid. Grazie al Cielo, che coll'opportuna venuta di Ariberto, si è fugata la nostra mestizia.

Arib. Ecco appunto il Signor Prencipe, che viene.

S C E N A XIX.

Berengario, Pompilia, e detti.

Erm. **C**aro figlio, oh quanto lieta ora io sono, perche vi riveggio fra' vivi!

Ber. Non mi giunge nuouo l'affetto di V. M.

Pomp. Appoggiateui a me, Signor Prencipe, perche pare, che stiate pure alquanto deboluccio, o sedeteui qui.

Rid. E perche abbandonare il letto, o Berengario?

Ber. Per non morirui disperato.

Erm. E la cagione?

Ber. Odo, con mio tormento, che l'innocente Lotario sia stato già condannato alla morte.

Arib. Lotario condannato a morte! e che sento!

Rid. Come giudicato reo del vostro periglio.

Ber. Egli è innocente.

Rid. Ma vi diede l'infausto Anello.

Ber. Ma non gli era nota la frode, Misera Prencipeffa, solo nata per esser tradita!

Erm.

Erm. Di qual Principeſſa parlate?

Ber. Di quella, che condannate alla morte.

Rid. Che ascolto!

Arib. Stupisco!

Erm. E chi ciò vi ſuppoſe? quegli è un Vagabondo menſogniero.

Ber. Pompilia poc' anzi mi diſſe, che in vendetta del mio infortunio, a queſt' hora farà morto Lotario.

Pomp. Lo diſſi, ma però per conſolarlo.

Erm. Dunque, ſe è morto Lotario, che vaneggiare di Principeſſe?

Ber. Ella era la Principeſſa di Sueuia.

Rid. Oh mè! che dite, Berengario, che dite?

Erm. Grotilde forſe in habito virile?

Ber. Sì, la figlia di Burcardo, la Spòſa di Ridolfo, l' Amata di Berengario, l' Idea della Beltà.

Arib. Oggi, per me, è il giorno di ſtupori!

Pomp. Ben ſi vedeua, che haueua un non sò che di aria femminile con quella dolce vocina.

Rid. Ella era al certo Grotilde! Ora rifletto alle ſue ſemblanze.

Ber. Se ella è morta, io non voglio più viuere.

Erm. E che penſareſte di fare?

Ber. Morirò diſperato, mi ucciderò da me ſteſſo.

Arib. Forſe ancora viuerà!

Rid. Si ſpediſca preſto al carcere.

Erm. E ſe non è morta quì ſi conduca.

Ber. Ve ne prego Ariberto.

Arib. Or ne corro a dar l' ordine.

Pomp. Ecco appunto Adalgifio.

Adalgifio, e detti.

Adal. **E** Ccoritorno, o Madama, pronto eſecutore de ſuoi cenni.

Ber. Che uccideſte Lotario?

Adal. Eſeguij quanto S. M. mi commiſi; Mi congratulo però ſeco, Signor Pren....

Ber. Se non mi ratteneſſe il riſpetto, che deuo a chi regna, vorrei teco ſfogare il mio ſdegno, con dilaniarti le viſcere.

Erm. Placatevi, figlio, nè vogliate accreſcermi duoli.

Ber. Che placarmi? che figlio? non mi placarò ſe non moro, morirò per non più rauuiſarvi per Madre.

Rid. E ſapete, o Adalgifio, chi foſſe Lotario?

Adal. Sì bene; trouai, ch' ella era la Principeſſa di Sueuia.

Arib. Gran Sventura!

Ber. E la priuaſti di vita?

Adal. Il ſuo ſeruo hor' hora ne preſentarà quì la Teſta.

Ber. Ah malnato Caualiere, diſhumanato Manigoldo, ſpargere il ſangue d' un compoſto sì bello!

Adal. Obedij la Regina.

Ber. Ufaſti un' atto di barbarie.

Rid. Doueuate, quando la ſcorgeſte Grotilde, far trattener la ſua morte.

Adal. Stimai far' opra più grata a Ridolfo, perche il ſuo Cuore l' abborriua, e di giouare ad Ermengarda, col priuarla della Riuale.

Ber. Ah dolore, e non m' uccidi?

Adal. Ecco Catalampo.

SCENA XXI. & Ultima.

Catalampo, Grotilde, e Tutti.

Cat. **D**Are mancia a mia, priesto dare ma-
cia, portare capa de Carcerato fra-
butto a presentare a Signoria Maestà.

Ber. Indegno! Ed osi à me presentarti con sì
funesta nouella?

Cat. (Vecco lo veueraggio, che 'nce guada-
gno!) Se non volere capa sula, io mò mò
ciarmare cò berlicche berlocche, zunzà, e
fare tornare viua como prima

Ber. Oue è quel Teschio sì pregiato, quel tro-
feo dell'altrui crudeltà? Ou'è, dico? La-
scia, che io'l miri, lascia, che io il baci, la-
scia, ch'io spiri fra le sue morte labra quest'
alma infelice.

Grot. Ecco, o Berengario, della suenturata
Grotilde quella testa, che brami: ecco, o
Ermengarda quel Lotario, che a morte
condannasti; ed ecco, o Ridolfo, quella
Sposa, che abborri.

Ber. Mia Cara, oh Dio, la letizia mi toglie a
me stesso, già manco....

Arib. Berengario già suiene.

Erm. Assistetegli, che anch'io son fuor di me
stessa.

Pomp. Lasciate fare a me, che ci hò buona
mano in questi accidenti. Filiberta, porta
quì dell'acqua fresca, e fà presto.

Fil. Uh gran cosa! che sempre in Corte si ve-
dono venir meno le persone, e far delle ca-
dute!

Rid. Grotilde, già mi arrossisco in mirarui:
Compatite la fragilità de gli Amanti.

Erm. E perdonate allo sdegno di Ermengar-
da,

da, se non conoscendoui, incrudeli contro
Voi.

Grot. Il tutto rauuiso per influsso maligno del-
la mia stella spietata.

Fil. Ecco l'acqua, e l'aceto, seruiteui di quel-
lo, che più vi piace.

Cat. Era chiù meglio no fiasco de Grieco. Che
ne decite Sia Pompella? E bui auti Si-
gnori?

Pomp. Non è tempo di buffonerie. [*Sbruffa
nel volto di Berengario.*

Rid. E perche, o Adalgisio, finger la morte di
Grotilde?

Ber. Torno a viuere.

Adal. Dissi, ch'era morro Lotario, ed in ciò
non mentii, poiche Lotario più non vi è,
mà però in sua vece Grotilde, dissi ancora,
che recaua Catalampo la testa della Pren-
cipeffa, ed eccola à Voi presente.

Ber. Mà perche, oh Dio, con equiuoci cotan-
to crudeli mi tormentaste quest'alma?

Adal. Perche non mi era noto, che S. M. ha-
uesse di già sedati gli sdegni.

Erm. Grotilde, lo son rea di tutti i falli, e per
emenda di essi, vi rendo il vostro Sposo
Ridolfo.

Grot. Egli non mi stimò degna de' suoi Spon-
sali, mà in mia vece elesse la M. V., onde
per togliere ogni ombra di rualità, in que-
sto punto ogni pretensione le renunzio.

Ber. Grotilde a me giurossi già Sposa, ed io,
con permissione delle MM. VV., d'impal-
marne la cara destra hora bramo.

Rid. Io non ardisco contradire a Grotilde, per-
cha troppo l'offesi.

Erm. Ed io confermo, quanto altre volte ap-
pro

Adal. Si, che hò saluata, per Berengario, Grottilde?

Arib. (E per me niuna speranza più resta?)

Pomp. (Pure refterà bene appoggiato Catalampo, & io posso ritornarci a gli amori per buona Politica.)

Cat. Sìò Prencepe Berlangario, me facite tuorto, se non me recanuscite co nò prefiento, allo manco de ciento docate, pocca la capa, che t'haggio arrecata, bale chiù che pè millanta cape de Banniti sfamati.

Ber. Sarà mio obligo di premiarti.

Fil. E fa la borsa lunga Catalampo, veh.

Cat. Lo vedrimmo, lo vedrimmo, appila. Chisto è lo primmo Ammico, che m'haggio fatto a chisto Paife.

Ber. Dunque amata Grottilde, già Voi fiete mia Sposa.

Grot. Ad onta del destino crudele, e Ridolfo sia pure di Ermengarda.

Arib. (E gli Amori di Ariberto, benche politici, sono in fine restati delusi dalla Politica di Ermengarda.)

Erm. Ora per mio vi riconosco, o Ridolfo, poiche Grottilde a me vi renunzia.

Adal. Grottilde, per non tornare in Sueuia, qual venne, seppe anch'ella, per Politica, approfittarsi degli amori di Berengario.

Rid. Grottilde, come prudente, compatirà la debolezza di un Cuore amante, che lontano dall'oggetto amato, per Politica di regnare, si fè scala con nouelli Amori al possesso di vn Regno.

Erm. Il fine di entrambi fù eguale, poiche se voi, ad oggetto di conquistar questa Reggia,

gia, accettaste il mio amore, Ermengarda, per non cader prigioniera, si offerse Sposa, trionfando dell'Armi in tal guisa:
GLI AMORI PER POLITICA.

D. F. A. C.

Il fine dell'Opera.